Riflessi

MENORAH

Newsletter
della lista Menorah

N. 10
5 Settembre 2021
28 Elul 5782

In questo numero vi presentiamo una selezione degli articoli più letti questa estate sul nostro sito, con il contributo di Silvia Bencivelli, Massimiliano Boni, Roberto Coen, Alberto Di Consiglio, Angelica Edna Calò Livne, Celeste Pavoncello Piperno, Sergio Della Pergola, Emanuele Fiano, Eliana Pavoncello.
Continuate a seguirci su
www.riflessimenorah.com

Riflessi e la lista Menorah vi augurano Shanà Tovà!

Riflessioni per un anno buono e dolce

Il numero 10 di Riflessi esce alla fine di questa estate, densa di fatti storici, memorabili e terribili, che segneranno la storia dei prossimi anni.

Le Olimpiadi, le alluvioni nel nord Europa, il terremoto ad Haiti, le campagne vaccinali ed il Green Pass, l'Afghanistan e le tragedie all'aeroporto di Kabul.

Cercando i fatti importanti accaduti su internet è difficile reperire le notizie in modo ordinato, e la memoria dei fatti rischia di svanire, di disperdersi nei bollettini regionali Covid o nelle cronache estive, e il timore di perdere qualcosa si insinua: rischiamo di delegare, come diceva Rav Sacks nel 1999, la memoria alle macchine? Qual è la formula per interpretare al meglio la realtà e stabilire le strategie per consegnare ai nostri giovani una comunità solida e coesa, che sappia imparare dal passato, con un occhio al futuro? E' un dibattito importante, nella prospettiva della realtà attuale e dell'appuntamento elettorale di ottobre.

La crisi richiede all'ebraismo italiano un impegno rinnovato per aumentare la tenuta interna e sostenere chi rischia di restare più indietro. "Riflessi" allora è anche la scommessa avviata quasi un anno fa da **Menorah**. Quella di dare una voce a tutti, di fare domande e di cercare risposte non scontate; di interrogarsi e provare a trovare assieme le risposte migliori per ripartire. Siamo infatti convinti che dalla crisi non si possa uscire cercando di mostrarsi come unici protagonisti della scena. Al contrario, **siamo convinti che la strada da seguire sia quella della ricerca della collaborazione, l'ascolto per le opinioni diverse, la fermezza nella difesa della nostra tradizione e delle ragioni di Israele, la consapevolezza della nostra dignità e della nostra storia di ebrei italiani, con sguardo aperto al futuro e ai nostri giovani**. Su questi principi "Riflessi" continuerà a fornire informazioni e ad affacciarsi sull'ebraismo italiano, così come Menorah darà il suo contributo nel prossimo consiglio dell'Ucei.

Ed ecco qualche spunto dal nostro magazine, con gli articoli più letti: Il futuro dell'Italia, il governo Draghi e le elezioni per il sindaco di Roma, nell'analisi politica di David Parenzo; un pensiero per Carla Di Veroli z'l nei ricordi di Alberto Di Consiglio, Angelica Calò Livne, Emanuele Fiano ed Eliana Pavoncello; le priorità dell'ebraismo italiano per evitare il declino di

una comunità millenaria secondo Sergio Della Pergola; una finestra sul fronte della lotta al Covid, con Silvia Bencivelli, medico e giornalista scientifica, l'importante ricerca storica di Celeste Pavoncello Piperno e il miglior cinema israeliano con Ronny Fellus. Infine, continua il nostro viaggio nel Rabbinato italiano, con i Rabbanim Umberto Piperno, Punturello e Hazan, che sottolineano l'importanza di preservare il modello dell'ebraismo italiano per il suo carattere di apertura e modernità nella tradizione.

in apertura, però, pubblichiamo con grande piacere **il messaggio di auguri** che l'ambasciatore d'Israele in Italia, **Eydar Dror**, ha voluto trasmettere per mezzo di "Riflessi" a tutti gli ebrei italiani. La speranza, l'ottimismo e la tenacia cui ci invita è il miglior augurio per il nuovo anno. Rosh Hashanah ci dà la possibilità di riflettere sull'ultimo anno e pianificare il nostro nuovo percorso. Pianificare in anticipo è diventato incerto negli ultimi due anni, e tutti noi continuiamo ad adattarci all'andamento della pandemia. Oggi nuovi strumenti di prevenzione e cura danno una nuova prospettiva: cogliamo questa opportunità con le nuove tecnologie, i vaccini, e la scienza per dare un nuovo spunto di socialità, rete ed opportunità, senza dimenticare la solidarietà per chi è in condizioni di vulnerabilità.

Da Menorah a tutti un felice, sano e sereno anno nuovo. Shanà Tovà Umetuckhà.

Buona lettura!
Livia Ottolenghi

L’ambasciatore d’Israele in Italia, Dror Eydar, saluta su Riflessi il nuovo anno e tutti gli ebrei italiani

Eccoci di nuovo qui, alle soglie del nuovo anno ebraico, a cercare di rinnovarci, di essere mondati dai turbamenti dell’anno trascorso, dalle sue maledizioni, dalle sue malattie, dalle sue frustrazioni. Eccoci qui, a cercare di essere benedetti e di realizzare nel prossimo anno ciò che non abbiamo fatto in tempo o non siamo riusciti a realizzare nell’anno appena passato.

I nostri maestri insegnano nella Mishnah che ci sono diversi tipi di Rosh Hashanah. Oggi, infatti, il popolo ebraico regola il tempo su almeno due calendari: il calendario generale e il calendario ebraico. Secondo il computo del tempo universale, abbiamo altri quattro mesi fino alla fine dell’anno. Sulla base di questo calendario gestiamo principalmente l’anno finanziario e quello materiale. Ma secondo il calendario ebraico, stiamo terminando l’anno associato al nostro ciclo di vita mentale e spirituale.

Nel mondo agricolo, siamo in questo momento nel periodo del raccolto. Il grano che è maturato durante l’estate viene ora raccolto, provista essenziale in vista dell’inverno. Anche nel nostro mondo personale, raccogliamo le nostre azioni, tiriamo le somme sulla nostra vita, su quello che abbiamo passato durante l’anno trascorso.

Rosh Hashanah nella tradizione ebraica è chiamato “Giorno del giudizio”. La grazia e il perdono arriveranno più tardi, nel Giorno dell’Espiazione, lo Yom Kippur. Ma prima di tutto, prima della grazia, la resa dei conti generale deve essere fatta con giustizia, senza falsificazioni: “Oggi saranno sottoposte a giudizio le creature del mondo”, si afferma nella preghiera di Rosh Hashanah. La condizione perché dopo giunga il perdono è un esame approfondito delle nostre azioni, come in un processo, cioè uno sguardo rigoroso e veritiero sullo stato della nostra vita. Dove abbiamo fatto bene e dove no, dove siamo riusciti e dove abbiamo perso l’occasione.

E poi, è importante che sappiamo perdonare. Perdonare noi stessi, le nostre mancanze, la nostra chiusura mentale; accettare noi stessi con grazia, carità e misericordia. È poi importante perdonare gli altri per gli errori che hanno commesso nei nostri confronti, a livello personale, o nei nostri confronti come parte della società.

Così è possibile giungere pronti alla festa di Sukkot, la “Festa delle Capanne”, che è la festa del raccolto, e stendere una Sukkah di pace su di noi e sulle nostre anime, sulle nostre famiglie e sul nostro popolo, sul nostro mondo e sull’intero universo.

Lo Stato di Israele e l'Italia, assieme al mondo intero, stanno affrontando molti problemi parallelamente alla lotta quotidiana contro un'epidemia mondiale. Ci sono stati momenti in cui abbiamo pensato che presto sarebbe stato tutto alle nostre spalle, e poi siamo stati sorpresi da un'altra ondata. Ma non bisogna arrendersi. Accanto ai problemi e alle cadute, vediamo con stupore l'umanità affrontare coraggiosamente una malattia che prima non conoscevamo; veniamo a conoscenza della potenza dello spirito umano. Mentre siamo in corsa, troviamo soluzioni che, anche se non perfette, danno una speranza.

Auguro al popolo d'Israele e al popolo italiano in generale, e alle comunità ebraiche qui presenti in particolare: un anno buono e dolce, un anno molto più sano, un anno di gioia, un anno fruttuoso; Un anno in cui tutti compiremo buoni progressi, sia a livello personale sia a livello pubblico e nazionale.

Mi piace concludere con la strofa di un noto piyyùt, che il mio compianto padre che era un cantore nella nostra sinagoga cantava la notte di Rosh Hashanah, come in molte comunità ebraiche in Israele e nel mondo. Il piyyùt è stato scritto nel tredicesimo secolo a Girona, Spagna, dal rabbino cabalista Avraham Hazan:

"La piccola sorella dispone le sue preghiere, evoca le lodi, o Signore, guariscila dai suoi mali. Termini l'anno con le sue maledizioni, inizi l'anno con le sue benedizioni".

Amen.

S.E. Dror Eydar

Ambasciatore d'Israele in Italia

ברכה לראש השנה תשפ"ב

והנה שוב אנחנו עומדים בפתח השנה העברית החדשה, מבקשים להתחדש, להתנקות ממהומות השנה החולפת, מקללותיה, ממחלותיה, מתסכוליה. אנחנו מבקשים להתברך ולהגשים בשנה הקרובה מה שלא הספקנו או לא הצלחנו בשנה החולפת.

חכמינו לימדו במשנה שיש כמה סוגים של ראשי שנה. ואכן, כיום העם היהודי מתנהל לפחות על פי שני לוחות שנה: הלוח הכללי והלוח העברי. לפי הזמן האוניברסלי, לפנינו עוד כארבעה חודשים עד לסיום השנה. אנחנו מנהלים לפיו בעיקר את השנה הפיננסית, החומרית. אבל לפי הזמן העברי, אנחנו מסיימים את השנה הקשורה למחזור החיים הנפשי והרוחני שלנו.

בעולם החקלאי, אנחנו נמצאים בזמן הזה בתקופת האסיף. התבואה שהבשילה במהלך הקיץ נאספת כעת, צידה חיונית לקראת החורף. גם בעולם האישי אנחנו אוספים את מעשינו, מחשבים את חשבון חיינו, מה שעברנו במהלך השנה.

ראש השנה מכונה במסורת היהודית "יום הדין". החסד והסליחה יבואו לאחר מכן ביום הכיפורים. אבל ראשית לכל, לפני החסד, החשבון הכללי צריך להיעשות בדין, ללא זיוף: "היום יעמיד במשפט של יצורי עולם", כפי שנאמר בתפילת ראש השנה. התנאי לסליחה שתבוא לאחר מכן, הוא בחינה מעמיקה של מעשינו, כמו במשפט, כלומר מבט מפוכח ואמיתי על מצב חיינו. היכן היינו בסדר והיכן לא, היכן הצלחנו והיכן החמצנו.

ולאחר מכן, חשוב שנדע לסלוח. לסלוח לעצמנו, לחסרונותינו, לקוצר דעתנו; לקבל את עצמנו בחן ובחסד וברחמים. לאחר מכן חשוב לסלוח לאחרים על טעויות שעשו כלפינו במישור האישי, או כלפינו בהיותנו חלק מהחברה.

כך אפשר להגיע אסופים לחג הסוכות הוא חג האסיף, ולפרוש סוכת שלום עלינו ועל נפשותינו, על משפחותינו ועל עמנו, על עולמנו והיקום כולו.

מדינת ישראל ואיטליה, ביחד עם העולם כולו, מתמודדים עם בעיות רבות במקביל למאבק יום יומי במגיפה עולמית. היו רגעים שחשבנו שהנה, עוד מעט זה יהיה מאחורינו, ואז הופתענו בגל נוסף. אל ייאוש. בצד הבעיות והנפילות, אנחנו רואים בהשתאות את האנושות מתמודדת בגבורה עם מחלה שלא הכרנו קודם; אנחנו מתוודעים לעוצמת הרוח האנושית. תוך כדי תנועה, אנחנו מוצאים פתרונות, שגם אם אינם מושלמים, יש בהם תקווה.

אני מאחל לעם בישראל ולעם באיטליה בכלל ולקהילות היהודיות כאן בפרט: שנה טובה ומתוקה, שנה בריאה הרבה יותר, שנה של שמחה, שנה פורייה; שנה שבה נתקדם כולנו לטובה – הן במישור האישי והן במישור הציבורי והלאומי.

אסיים בבית מתוך פיוט מפורסם שאבי ז"ל שהיה חזן בבית הכנסת שלנו נהג לשיר בליל ראש השנה, וקהילות יהודיות רבות בישראל וברחבי העולם. הפיוט נכתב במאה ה-13 בגירונה שבספרד, על ידי המקובל רבי אברהם חזן:

"אחות קטנה, תפילותיה עורכה ועונה תהילותיה; אל נא, רפא נא למחלותיה; תכלה שנה וקללותיה, תחל שנה וברכותיה".

אמן.

Politica italiana

David Parenzo, in onda ogni sera su La7 con Concita De Gregorio, ci descrive le prossime mosse della politica italiana, in attesa di conoscere cosà farà da grande Draghi e come finirà la sfida per il prossimo sindaco di Roma, aspettando di giocare la partita più importante: quella per il Quirinale.

Caro David, anche quest'anno terrai compagnia a milioni di italiani che non sanno staccarsi dalla politica nemmeno d'estate con la trasmissione "In onda". Che estate si annuncia?

Direi che non esiste più il tempo della politica e quello della vacanza. Ormai la politica ha una sua dinamica tutta particolare, e il tempo dei "governi balneari" (i governi che negli anni Settanta e Ottanta duravano solo pochi mesi, senza poteri effettivi, n.d.r.) è tramontato. Ti dirò di più: l'estate ormai è il tempo dei laboratori politici, che anticipano i cambiamenti dell'autunno. È successo così due anni fa, al tempo del passaggio dal Conte 1 al Conte 2, e così sta succedendo ora. Prendi la crisi del M5S: è esplosa adesso, ma i suoi effetti si produrranno in autunno. Insomma, la politica non va più in vacanza; in parte è effetto della globalizzazione, perché occorre mantenere accesa l'attenzione sulle dinamiche politiche e sociali sempre in movimento. Per cui occorre stare accesi, 6 giorni su 7, come Concita De Gregorio ed io faremo.

In effetti quest'anno ti presenti sullo schermo in compagnia di una nuova partner: conduci infatti assieme a Concita De Gregorio, firma di La Repubblica. Cosa dobbiamo aspettarci da questa nuova alchimia?

David Parenzo e Concita De Gregorio conducono "In onda" dal lunedì al sabato su La7

Non mancherà il brio e l'effervescenza delle passate stagioni. Concita è una professionista, il suo tocco in trasmissione già si nota, ma è anche vero che non siamo del tutto intercambiabili: abbiamo entrambi le nostre spigolature! Diciamo che stiamo scoprendo ogni giorno le nostre potenzialità, e stiamo sperimentando le nostre liturgie di coppia...

Vediamo un po' ai contenuti. Sarà un'estate immagino movimentata. Non c'è solo l'andamento dei contagi da tenere sotto controllo, ma anche l'incertezza dovuta alle grandi manovre politiche in corso, con le elezioni amministrative alle porte, e subito dopo l'elezione per il Quirinale. Dal tuo punto di vista, su quale sponde ci farà attraccare la politica italiana nei prossimi mesi?

Il presidente Mattarella con Mario Draghi

Intravedo una grande trasformazione del quadro politico. Draghi non ha affatto sopito le caratteristiche dei partiti che lo sostengono, anzi le ha esaltate, perché ciascuno deve rendersi visibile dentro la maggioranza. E poi ci sono tante variabili: bisognerà vedere come evolverà il rapporto tra Salvini e Meloni, e se nascerà un nuovo partito di centro, di cui entrambi hanno bisogno. A sinistra, anche il Pd ha bisogno di un sostegno: può essere un movimento ecologista, oppure il M5S, ma per fare cosa? L'identità del centro sinistra è un altro grande tema, perché il governo con la Lega e Forza Italia richiede molti compromessi e questo non l'aiuta, soprattutto dopo i tanti cambiamenti degli ultimi anni. E poi, come dicevi, ci sono le amministrative e la corsa al Quirinale. A mio avviso le elezioni amministrative d'autunno sono più incerte del prossimo Capo dello Stato. Bisognerà infatti vedere se l'alleanza Pd-M5S terrà, e poi c'è il caso Roma, dove si gioca una partita importantissima.

Pronostici?

I prossimi sfidanti per diventare sindaco di Roma: Gualtieri (Pd), Michetti (centro destra), Raggi (M5S) e Calenda (Azione)

Guarda, a Roma la partita è davvero aperta. Prevedo che Gualtieri arrivi al ballottaggio, anche se Calenda può fare un exploit, perché ha una capacità di attrarre consenso non indifferente. Bisogna poi vedere la Raggi, una vera incognita.

E per il Quirinale?

Scommetto sul prolungamento del mandato di Mattarella di 2 anni, per poi passare all'elezione di Draghi, il cui patrimonio di esperienza e conoscenza oggi è indispensabile per il paese.

Insomma, non è arrivato ancora il momento di una donna?

Marta Cartabia, attuale ministro della giustizia

In questo quadro mi sembra difficile, anche se io sono un grande sostenitore della partecipazione femminile in politica. Trovo infatti che l'approccio della donna tenda a una minore corruzione: sia politica, che sessuale, che economica.

A proposito di sommovimenti politici. Come giudichi il fatto che i due più importanti partiti di destra siano ormai da tempo schierati a favore di Israele?

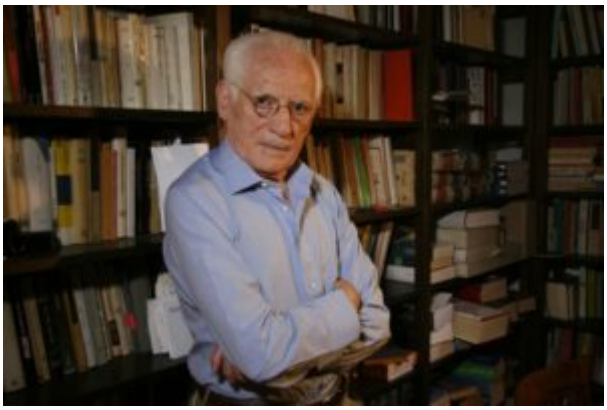
Be', "bene arrivati!", mi verrebbe da dire. A parte le battute, credo che la posizione di Salvini e della Meloni non sia strumentale, ma risponda a un cambiamento di linea deciso. Tuttavia, ancora non capisco come si possa stare dalla parte delle deomocrazie e della libertà, e poi sostenere figure come Orban, in Ungheria, o Putin, in Russia.

Oltre che in Tv, da anni sei anche co-conduttore con Cruciani ne "La zanzara". Alcuni ascoltatori ritengono la trasmissione estremamente corrosiva, e troppo permissiva verso quelle voci che ad esempio esprimono dei chiari sentimenti antisemiti. Tu cosa ne pensi? Ti sei mai sentito in imbarazzo?

Parenzo è conduttore con Stefano Cruciani de "La zanzara", su radio24

Con Stefano (Cruciani, n.d.r.) litigo spesso su questo punto. Perché a volte non sono proprio d'accordo con il dare spazio a chiunque parli, senza filtro. Ossia: sono anche io interessato a conoscere mondi molto diversi dal mio, ma non per questo credo che "uno vale uno", per cui se ad esempio prende la parola un terrapiattista, o un antisemita, poi è necessario dire che le sue posizioni sono una assoluta stupidaggine. Insomma, c'è bisogno di contestualizzare le voci che arrivano. Lasciami però anche dire che tutta la trasmissione è condotta sul filo della autoironia.

Tu sei ormai da anni un giornalista conosciuto, sia in Tv che in radio. Il nostro paese ha una lunga tradizione e tanti modelli di talkshow. Ce qualche modello a cui in particolare ti ispiri?



Angelo Guglielmi (1929), critico letterario, è stato direttore di Rai 3

Il mio modello di riferimento è Angelo Guglielmi, il mio maestro, con cui ho cominciato a fare gi0rnalismo. Più in generale, il mio sogno nel cassetto, tra qualche anno, è quello di tornare a lavorare in esterno. Vorrei realizzare un lavoro di indagine come quelli di Michael Moore, entrare in mondi completamente diversi dal mio e raccontarli. Che so, vorrei passare mesi con i no vax, il cui pensiero detesto. Se fossi negli Usa, per esempio, farei un'inchiesta sul movimento "Q-anon".

Come vivi la responsabilità di raccontare la politica, e in generale i fatti che riguardano la nostra vita e il nostro paese, a milioni di spettatori ogni giorno? Quanto conta la tua identità ebraica nella tua professione?

A me hanno insegnato da sempre ad avere un pensiero "laterale", cioè guardare le cose in una prospettiva diversa, immergersi nei vari mondi e vederne le contraddizioni. In generale, ritengo che il pessimismo sia un sentimento che un ebreo non può avere, e questo mi spinge a una continua curiosità. Ti racconto un aneddoto: quando ero ragazzino, sono stato direttore di Hatikwa, assieme al condirettore Renato Coen (oggi a Sky). Erano gli anni del processo Priebke, e io proposi di intervistarlo. Mi sarebbe piaciuto domandargli: "lo sa che sono ebreo e, nonostante lei, sono salvo?". In generale, faccio informazione senza paraocchi; naturalmente sono un antifascista, e sono convinto che la questione dei diritti civili sia fondamentale. Ma non sono collaterale a nessuno. E non disdegno di dare una mia opinione, perché riesco a distinguere: prima racconto i fatti e poi ne faccio il commento.

A proposito di informazione: un mese e mezzo fa Hamas avviava l'ennesima campagna militare contro Israele, che ha risposto all'attacco. Dal tuo punto di vista l'informazione italiana come racconta i fatti che riguardano Israele?

Il pregiudizio antiebraico c'è nella società italiana, e dunque anche nel mondo del giornalismo e in generale dell'informazione italiana, che spesso individua nel palestinese l'oppresso, quando però i palestinesi sono oppressi da Hamas. Al tempo stesso devo dirti due cose. La prima è che vado spesso in Israele, dove ho parenti, e so bene che la società israeliana produce intellettuali molto critici verso il governo. Dunque sono convinto che gioverebbe alla comprensione della realtà israeliana anche far conoscere le voci illustri dei grandi direttori di giornali, ad esempio. La seconda cosa è che non credo che paghi il ruolo di vittima, e che non basti lamentarsi. Occorre invece chiedere di essere più presenti, e partecipare alle varie trasmissioni, e battersi per poter dire la propria, passando all'attacco dei detrattori di Israele, rispondendo punto per punto. Occorre essere presenti al dibattito pubblico, non restarne ai margini.

La nostra Comunità: ricordiamo la scomparsa di Carla Di Veroli

Uno spirito tenace contro le ingiustizie: Alberto Di Consiglio ricorda Carla Di Veroli nel giorno dell'ultimo saluto

Alberto, da quanto tempo conoscevi Carla?

Alberto Di Consiglio

È difficile dirlo. Carla è una di quelle persone che le conosci da sempre. Purtroppo ci ha lasciati presto, ma, come moltissimi altri, ricordo il suo impegno civile e politico, per la Memoria non solo di quello che è accaduto nel '900, ma contro ogni ingiustizia e discriminazione. Carla era una diga a oltranza contro tutti i revisionismi e i negazionisti, era da sempre a favore di Israele, spesso anche andando contro il suo partito e la sua area politica, che è sempre stata a sinistra. Era talmente legata a Israele che aveva espresso il desiderio di voler fare l'Alyà, come aveva fatto suo figlio.

Ce la puoi descrivere?

Per come l'ho conosciuta io, era una persona di ideali cristallini, senza compromessi, incorruttibile nei suoi principi. Si vantava di essere una vera "ebrea di piazza", come me e decine di altri ragazzini degli anni '50 e '60 era nata in Piazza, e lì aveva vissuto. Oggi sono solo in pochi che possono dire avere le stesse origini. Anche per questo aveva legami fortissimi con la tradizione dell'ebraismo romano.

Che rapporti avevi con lei?

Mi invitava in incontri di partito, associazioni, o per iniziative legate a mio padre (Moretto, n.d.r.). Ci sentivamo molto spesso, sapevo che, allo stesso modo si confrontava con altre decine di persone ogni settimana, i contatti erano molteplici, e la gente le voleva bene per quello che era. Nel periodo di lockdown ci chiamavamo tutti i giorni. Ricordo la sua risata così solare, che ti metteva allegria. Carla scherzava molto, era estrosa, vivace. E poi era schietta, diceva quello che pensava anche ai suoi amici politici. Se c'era qualcosa che non le piaceva lo diceva apertamente.

Ci parli del suo impegno politico?

Il suo impegno politico c'è da sempre, fin da ragazza. È difficile sintetizzare. Al centro direi che c'è la tutela della Memoria, non quella formale lasciata ai libri di storia, ma un ricordo vivissimo. Vedi, Carla riconosceva i segnali del revisionismo del fascismo del sovranismo, e lottava per i più deboli: i rom, gli immigrati, i gay. Viveva il suo impegno come una militanza all'interno delle istituzioni, sia ebraiche che nazionali. Per la memoria della zia (Settimia Spizzichino, n.d.r.) ha fatto cose eccezionali. Per difendere questa Memoria era informatissima, stava spesso sui social; se qualcosa le sfuggiva, in poco tempo recuperava ed era immediatamente operativa nelle sue denunce. Che si trattasse di Israele, di antifascismo, di razzismo, non abbassava mai la guardia. C'è da dire che condannava anche gli estremi a sinistra, se contrari a Israele. Carla non faceva sconti a nessuno.

C'è un episodio particolare che vuoi ricordare?

sostenitori di Alemanno il giorno della sua elezione a sindaco

Ora me ne vengono in mente due. Il primo riguarda l'elezione a sindaco di Alemanno. Anche lei, come molti di noi, fu colpita delle bandiere con la celtica issate sulle scale del Campidoglio il giorno dei risultati. Dopo poche settimane ci accorgemmo che c'erano neofascisti e neonazisti sistemati in posti di comando, sia dentro il Campidoglio che nelle aziende pubbliche. "Certo non li ha delusi" commentò Carla. Decidemmo allora di denunciare la cosa. Ci mettemmo assieme anche a Guido Coen, in quei tempi assessore nella Cer, e coinvolgemmo due figure importanti della comunità: Adolfo Perugia e Piero Terracina. Piero instancabile testimone della Shoah, Adolfo era il presidente dell'associazione "Miriam Novich", la combattente del ghetto di Varsavia; a 14 anni Adolfo era con una la brigata partigiana a combattere i nazifascisti a Roma, e durante la guerra dei 6 giorni entrò a Gerusalemme che ancora si sparava.

Cosa faceste?

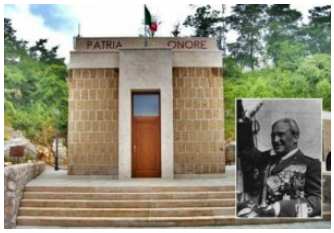
Mediante delle mail settimanali denunciammo tutte queste nomine. Non solo, anche il patrocinio dato dal Comune a convegni neofascisti, e la concessione della sala più prestigiosa del Comune per una riunione del gotha fascista degli anni '70. Ricordo che Alemanno si era servito, tra gli altri, di Mario Vattani, diplomatico di destra già allora leader di banda nazi rock; e di Giuliano Castellino, ora leader di Forza Nuova, pregiudicato, che ne promuoveva l'immagine. Lavoravamo così: prendevamo le notizie pubblicate dalla stampa o da noi conosciute, Adolfo valutava, le approvava, firmava, Carla organizzava conferenze stampa con cui denunciava tutto. Per anni lavorammo a stretto contatto. Una di queste la organizzò assieme a Paolo Masini, allora consigliere dell'opposizione, e che ebbe grande eco sulla stampa nazionale. Carla era l'organizzatrice di tutto.

Che effetti otteneste?

Gianni Alemanno all'inizio della sua attività politica

Questa opposizione, che per mezzo nostro proveniva dal mondo ebraico, diede molto fastidio ad Alemanno, che invece stava lavorando in quel periodo per ottenere credito dalle istituzioni comunitarie. Alla fine, attraverso il Presidente della Cer dell'epoca, Alemanno mandò a chiamare Adolfo e Piero. Carla, Guido ed io li accompagnammo, li aspettammo fuori. Poi ci riferirono che nell'incontro il Sindaco, dopo averli elogiati, provò inutilmente a capire se c'era modo di convincerli ad arrestare queste attività. Alla fine Alemanno fece il gesto di stringergli di mano, ma entrambi gliela negarono. "Lei è un cerchiobottista, amico degli ebrei e dei fascisti", gli risposero. Alemanno si raccomandò almeno di tenere riservato l'incontro, ma all'uscita, oltre a noi, c'era un giornalista dell'Unità, così la notizia divenne pubblica. I nostri sospetti poi si dimostrarono tutti fondati. Da quelle denunce ne sono usciti anche molti libri, che raccontano quello che noi per primi denunciammo.

E il secondo episodio?



Riguarda la Regione Lazio, a guida Polverini. Carla denunciò i soldi spesi (120 mila euro) per il Mausoleo (nella foto, n.d.r.) a Rodolfo Graziani, Ministro della Difesa della RSI filo nazista, responsabile di eccidi di civili in Libia ed Etiopia. L'iniziativa fu promossa da Francesco Lollobrigida (attuale capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia), che inaugurò il Memoriale, secondo cui quelli erano soldi spesi bene.

Oggi come giudicava la destra?

Di recente era preoccupata per il candidato di centro destra. Ragionava che era stato proposto da un partito (Fratelli d'Italia, n.d.r.) che non ha remore di inserire nel simbolo del partito la fiamma del MSI che si sprigiona da quella che rappresenta la tomba di Mussolini (un logo, tra l'altro, chiesto in uso dal Front National di Le Pen padre in Francia). Insomma, del sostegno di Fratelli d'Italia a Israele non si fidava.

Che impronta lascia la sua memoria?

La serata organizzata in onore di Moretto

Mi manca molto, perché per me era un costante punto di riferimento politico ed ideale. Io credo che Carla non sia sostituibile, per la passione e per l'impegno, per questo è una grave perdita. Soprattutto, Carla è un esempio perché i suoi principi si trasformavano in azione. Molti sono in sintonia col suo pensiero, ma stanno in finestra aspettando che gli altri facciano. C'è in giro una indifferenza che anche Liliana Segre ha sempre condannato. Invece Carla ci ha insegnato che non bisogna aspettare che gli altri facciano: noi dobbiamo fare. Mia nonna diceva: "sono le mollichelle che fanno la pagnotta". Non basta indignarsi, occorre impegnarsi. E poi le sono grato anche perché dava senza chiedere. Quando uscì il libro "Duello nel ghetto", che racconta le gesta che mio padre ha realizzato contro i fascisti, ci fu la richiesta di una riduzione teatrale per portarlo in scena. Carla, da sola, trovò lo spazio per la rappresentazione: in tre mesi riuscì a ottenere l'ospitalità del Palladium, un teatro di 500 posti, facendo da tramite tra la Regione, l'Università Roma Tre che ne sono i proprietari e la Fondazione Museo della Shoah che gestì poi l'evento. Non volle nemmeno essere ringraziata pubblicamente alla prima. Carla era così: agiva, ma non voleva apparire. Dava senza chiedere, gliene sono immensamente grato, mi ha lasciato un grande vuoto.

Angelica Edna Calò Livne ricorda in una lettera aperta Carla Di Veroli, la sua passione per Israele e l'amore per la sua comunità

"Senti, se vieni a Roma mi devi fare il tuo spettacolo all'EUR. È importantissimo Angelica, devo invitare Massimiliano Smeriglio, l'assessore alla formazione professionale. È di Rifondazione, è stato volontario solo in campi profughi palestinesi. Gli devo far conoscere il tuo progetto! Faremo lo spettacolo per ragazzi borderline espulsi dalle scuole tradizionali e indirizzati a formazione professionale!"

"Non lo so Carla, abbiamo i tempi strettissimi, saremo a Roma il giorno di Yom HaAzmaut...mi sono rivolta alla Comunità Ebraica ma non sono molto entusiasti del fatto che ci siano ragazzi arabi nell'Ensamble. Saremo a Torino, a Milano, a Padova e proprio a Roma, la mia città non ho ricevuto inviti e non mi sono organizzata."

"Penso a tutto io, anzi invito anche Riccardo Pacifici (allora presidente della CER. n.d.r.), vi organizzo l'ospitalità, invito le scuole, il teatro, gli spostamenti stai tranquilla, dobbiamo unire e annullare i pregiudizi!!!!!

Era impossibile dirti di no, non rinunciavi, non indietreggiavi, riuscivi a convincere apportando i motivi più giusti, più sensati, più sacrosanti per dare rilievo e spazio ai valori per cui vivevi: la giustizia, la donna, Israele, il Sionismo, il ricordo della Shoah, il sostegno a chi ha poche opportunità. Quando Smeriglio e Pacifici apparvero visibilmente emozionati davanti all'entusiasmo dei ragazzi delle periferie di Roma che danzavano con i giovani di Beresheet sul palco alla fine dello spettacolo a ritmo di Am Israel Hai e di una Debka araba venisti ad abbracciarmi: "Te lo avevo detto, non puoi immaginare come sono contenta!!!!!!" .

uno degli spettacoli realizzati da Angelica Calò Livne

Quella sera Riccardo mi chiese di presentare lo spettacolo in Piazza, durante la Festa organizzata dalla Comunità Ebraica. Nel tumulto degli applausi e dei canti tutti intorno, arrivò la tua telefonata, con il tono eccitato e la voce accesa: "È andata!!!!!!!! È andata, Smeriglio si è entusiasmato! Non ci puoi credere: vuole venire in Israele! Verremo a Sasa, devi organizzare assolutamente, noi cominciamo a costruire il viaggio! Verremo con una classe dell'Alberghiero di Tivoli. Ma ci pensi? Massimiliano vuole portare anche il figlio!!!!!!"

Gridavi dall'emozione. Non potevo immaginare fino a che punto fosse cosi importante per te Carla bella, questo progetto. Fu una settimana straordinaria, in giro per Israele, accompagnati da canti ebraici, da brani tratti dai libri di Erri De Luca, grande amico di Smeriglio, mostrando i luoghi sacri per ogni cultura, imparando le tradizioni religiose, culinarie, formative del Paese. Mostrando il volto dei soldati d'Israele, ragazzi di 20 anni che invece di andare all'università difendevano i confini. L'ultima sera Massimiliano, all'incontro conclusivo ci disse: "Israele mi ha insegnato il coraggio. Il coraggio di dire: mi ero sbagliato, Grazie Carla per aver insistito, per esserti messa totalmente a disposizione. Per la pazienza e la generosità con cui ci hai travolto in questa straordinaria pagina che resterà nei nostri cuori per sempre!!!". Dopo quella volta, Roma, la mia città mi ha accolta ancora e con affetto. E tu ti sei prodigata sempre, dietro le quinte...anche se facevi rumore anche lì!!!!

È difficile e riduttivo descrivere la passione, la forza d'animo, il coraggio infinito con i quali ti sei battuta, spesso da sola e sempre in prima linea per tutti i valori in cui credevi. Eri travolgente, determinata e illuminata da un grande amore per la giustizia e per l'umanità. Nonostante le minacce e la violenza sei andata avanti nella tua strada, con incarichi politici importanti e hai cambiato, rinnovato e sostenuto chiunque si rivolgesse a te per una causa giusta. Il 1° agosto mi hai mandato un messaggio: "Carissima, ho intenzione di chiedere la cittadinanza israeliana. Mi potete accogliere a Sasa per l'ulpan?"

Non hai fatto in tempo a realizzare anche questo sogno. Raggiungere tuo figlio adorato Jonathan qui in Israele. Sia la tua memoria benedetta unica, ineguagliabile e amata Carla!

Emanuele Fiano spiega a Riflessi qual è l'eredita politica e spirituale lasciata da Carla Di Veroli, che non ha mai indietreggiato nella sua lotta contro ogni discriminazione

Onorevole Fiano, da quanti anni conosceva Carla Di Veroli?

Da quando eravamo ragazzi. Facevamo parte di un'unica famiglia: quella dei figli dei sopravvissuti alla Shoah. Poi ci ha unito anche il comune impegno politico.

Può ricordare per i nostri lettori su cosa era fondato l'impegno politico di Carla Di Veroli?

Emanuele Fiano è deputato PD

Lei ha attinto la forza del suo impegno dalla radice comunista di Settimia Spizzichino (sua zia, n.d.r.), perché ha sempre militato in quell'area politica, anche quando poi ha cambiato nome. Solo quest'anno non si è iscritta al PD. Nel partito romano conosceva tutti. Quando, durante la giunta Marino, ha ricevuto l'incarico di preservare la memoria, ha organizzato tantissime iniziative e viaggi; teneva insieme la sua anima di sinistra, l'amore per Israele, e l'odio sconfinato per il fascismo. Anche in questo eravamo simili.

Che persona era?

Era davvero un'ape terribile, come avete scritto voi su Riflessi. Non perdonava nulla ai suoi nemici, ma si arrabbiava anche molto con la sinistra, e anche con me, quale dirigente del partito democratico, più volte oggetto dei suo strali. Carla puntava e colpiva con mira eccellente ogni volta che notava contraddizioni nel PD verso Israele. Non perdonava il lassismo verso episodi di antisemitismo a sinistra, e poi c'era una cosa per cui soffriva molto.

Di che si tratta?

Della vicenda della mancata presenza della Comunità ebraica di Roma alle manifestazioni unitarie del 25 aprile, a causa dei provocatori Propal; lei condivideva la scelta di staccarsi dal corteo romano dell'Anpi, ma non se ne dava pace. Io stesso mi ricordo della gravità della cosa, quando ne parlai con Carla Nespolo (ex presidente Anpi, n.d.r.), spiegandole quanto a Roma fosse grave la situazione, perché emarginare i nipoti e i figli dei sopravvissuti nel corteo che ricorda la liberazione dai nazisti e dai fascisti, esecutori della razzia del ghetto del 16 ottobre del 1943, è un fatto gravissimo, prodotto dai filopalestinesi che non vogliono che la stella di David sia esposta. Posso immaginare il dolore di Carla per questo, da ebrea militante. Guardava quasi con invidia a Milano, dove invece il partito e la città hanno sempre difeso la presenza della brigata ebraica nel corteo che sfila per il 25 aprile.

Qual è il testamento politico che Carla Di Veroli lascia in eredità?

Carla Di Veroli il giorno dell'inaugurazione del ponte intitolato a Settimia Spizzichino

Direi che si fonda su tre punti. Il primo è che le persone che, ebree come lei, si impegnano contro ogni forma di antisemitismo, anche dentro la propria comunità politica, a rischio di essere isolati, al contrario non devono essere lasciati soli. Io penso che lei abbia sofferto per questo, e per questo non aveva rinnovato la tessera PD. La battaglia di Carla dentro la propria parte politica non accettava errori, contraddizioni, ideologie. Le assicuro che è questa una battaglia difficile, per un militante di sinistra non è stato facile convincere il partito degli errori commessi nei confronti dello Stato di Israele. Il secondo suo insegnamento è lo stesso di Liliana Segre: mai essere indifferenti. Carla non si occupava solo di ebrei, ma di molte altre discriminazioni, come quelle sessuali e razziali, e io credo che questo sia oggi un insegnamento morale ebraico fondamentale. Infine, Carla ci insegna che su certi valori non c'è possibilità di compromesso. Non le bastava che qualcuno le desse ragione, o minimizzasse: se c'era un errore da correggere e denunciare, lei lo perseguiva. L'ultima volta che l'ho sentita, il 10 agosto, ci siamo scritti fino a mezzanotte e mezza, per via di un episodio preciso. La sorella di una candidata a Roma in una lista civica per il Comune, di religione musulmana, aveva postato un video in cui mostrava le suole delle sue scarpe con l'immagine della bandiera di Israele. Noi già avevamo duramente denunciato l'episodio, obbligando alla rimozione del video, ma a lei non bastava. "Vabbè, mo' io a questo gli meno" mi scrisse parlando di chi aveva fatto la lista. Questa era Carla.

Lei ha fatto esperienza della solitudine che Carla ha vissuto nel partito?

Delle volte sì, sebbene più nella sinistra in generale che nel PD. Ricordo che diversi anni fa, ad una manifestazione promossa dal Tavolo della pace, in cui partecipavano movimenti che in precedenza avevano incendiato la bandiera di Israele, assieme a Furio Colombo e a Peppino Calderola scrivemmo una lettera pubblicata dal Corriere della sera, con cui spiegavamo i motivi per i quali non potevamo partecipare a quella manifestazione. Lei ne fu contenta. Oggi per fortuna le cose sono cambiate, e nel mio partito senza eccezioni la dirigenza non ha dubbi nel sostenere la difesa del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele.

Lei è stato raggiunto dalla notizia della morte di Carla Di Veroli mentre si trova a Buchenwald.

Sì. Mi trovo qui in forma privata, è la mia prima volta. Come ho scritto, ha per me un significato molto commovente arrivarci a poche ore dalla notizia della scomparsa di Carla. Sa, lei era molto legata a Settimia Spizzichino, sua zia. Io ho conosciuto Settimia assieme a mio padre (Nedo Fiano, n.d.r.), una donna straordinaria, anche lei militante di sinistra. Mi ricordo un racconto terribile di Settimia, quando venne prelevata da Birkenau per andare ad Aushwitz, per essere sottoposta ad esperimenti. Si vide in uno specchio, si rese conto che era lei e per lo spavento svenne. Anche di questo episodio ne parlavo con Carla, perché ci fa pensare a cosa fosse diventata quell'epoca, e come si vivesse nei campi, a che punto fosse arrivata la disumanizzazione dei nostri genitori. Carla l'aveva capito, e per questo la sua missione e la sua militanza era così tenace e coraggiosa.

L'ingresso del lager di Buchenwald

La scomparsa di Carla Di Veroli nel ricordo di Eliana Pavoncello

"Sono una piccola ape furibonda" Carla Di Veroli aveva scelto questo verso di Alda Merini per descrivere se stessa nel suo profilo Twitter e paradossalmente in queste cinque parole era riuscita a concentrare una vita e un impegno difficili da riassumere in altro modo.

Carla se ne è andata all'improvviso, a pochi giorni dal suo compleanno e questa fine lascia senza parole soprattutto chi la conosceva, anche solo per averla incontrata qualche volta.

Fuori da qualunque retorica, come era lei del resto, si può dire che Carla era una persona buona e sincera, salda e leale, che ha pagato tutte le sue scelte a caro prezzo; era il prototipo della combattente e infatti fino all'ultimo si è battuta per ciò in cui credeva maggiormente, il diritto di esistere degli ebrei e di Israele.

L'ultimo Tweet di Carla Di Veroli, quattro giorni prima della sua scomparsa

La sua educazione inizia in una famiglia molto impegnata politicamente: era nipote di un partigiano del Partito d'azione, figlia di due perseguitati razziali e soprattutto nipote dell'unica donna ebrea romana tornata dalla deportazione del 16 ottobre 1943, Settimia Spizzichino, di cui aveva raccolto l'eredità morale.

Attiva sia nella nostra Comunità sia nella politica romana (è stata assessore PD nel suo Municipio a Roma),era una vera combattente, che non ha mai accettato compromessi, senza paura e senza tentennamenti, anche a prezzo della sua incolumità fisica.

Con la sua presa di distanza dal partito che era stato la sua casa per lunghissimi anni, Carla era riuscita a dimostrare che anche oggi, in un mondo governato dai social, in cui tutte le verità sembrano stare o da una parte o dall'altra, essere di sinistra non vuol dire automaticamente essere contro Israele e che noi ebrei abbiamo l'obbligo di prendere le distanze dal fascismo di ieri e di oggi, senza se e senza ma.

Di questa lezione dovremmo tutti fare tesoro.

Al figlio, di cui era molto orgogliosa e che ha dato la migliore risposta possibile agli antisemiti costruendo la sua vita in Israele, va il nostro abbraccio.

Ci mancherai, Carla, molto. Che la terra ti sia lieve.

Roberto Bachi (1909-1995) ha diretto l'Ufficio centrale di statistica israeliano dal 1949 al 1971

Di questa lezione dovremmo tutti fare tesoro.

Al figlio, di cui era molto orgogliosa e che ha dato la migliore risposta possibile agli antisemiti costruendo la sua vita in Israele, va il nostro abbraccio.

Ci mancherai, Carla, molto. Che la terra ti sia lieve.

Ebraismo italiano

Sergio Della Pergola è da anni uno degli osservatori più attenti del mondo ebraico italiano. A Riflessi spiega cosa fare per evitare il declino di una comunità millenaria

Gentile professore, il suo studio sull'ebraismo italiano è ancora oggi preso ad esempio, anche se non tutti ne conoscono davvero i contenuti. Può ricordare le conclusioni cui giungeste allora?

Da quel lavoro (pubblicato dal benemerito editore Carucci) è passato più di mezzo secolo, si tratta infatti di uno studio del 1965, vale a dire un'altra epoca storica. Fu svolto in collaborazione con Franco Eitan Sabatello, zichrono livracha, di Roma, e da me, che provenivo da Milano, sotto la direzione autorevole di Roberto Bachi (nella foto, n.d.r.), mio maestro poi nel dottorato, con cui proseguii la ricerca. Lo studio venne realizzato a soli 20 anni dalla Shoah, 2 anni prima della guerra dei 6 giorni, dunque alla vigilia di una variante imprevista e decisiva. Inoltre, nel 1965 non c'era stato ancora l'influsso degli ebrei libici, che poi ha rivitalizzato la vita ebraica romana, mentre era arrivata la popolazione di ebrei dall'Egitto e dalla Siria, in seguito alla guerra del 1956 sul canale di Suez.

Qual era la situazione dell'ebraismo italiano?

Gli effetti della guerra e della Shoah incidevano soprattutto sulla comunità romana, che aveva sofferto più di tutte le altre. Era un ebraismo non molto istruito e non molto religioso. Tuttavia c'erano già dei segni di cambiamento. L'Italia stava ancora dentro il "miracolo economico", che favoriva anche il progresso degli ebrei italiani. In definitiva, erano evidenti i risultati degli anni precedenti, con uno stato di bisogno in alcuni strati della popolazione, più povera di oggi, e si vedevano anche i sintomi dell'assimilazione, con la percentuale in aumento dei matrimoni misti, e la natalità in discesa dopo il piccolo boom demografico del dopo guerra. In questo, va detto che gli ebrei italiani hanno anticipato i flussi demografici e professionali poi manifestati in tutto il paese.

Che tendenze emergevano?

Indicammo dei fatti positivi, che riguardavano la comunità di Roma, mentre il trend demografico non appariva positivo nelle altre comunità, piccole e medie (diversa invece era Milano, che come detto già beneficiava di fenomeni immigratori dall'estero), segnate dall'invecchiamento e dall'indebolimento. La conclusione era che nel lungo periodo l'ebraismo italiano si sarebbe concentrato a Roma e Milano, mentre nel resto del paese non sarebbe stato capace di mantenere i servizi, come le scuole. Come si vede non era una conclusione del tutto pessimista, mentre a volte lo studio è stato un po' travisato, come chi ha voluto leggervi la fine dell'ebraismo italiano.

Veniamo all'oggi. Da che dinamiche è stato interessato in questi anni l'ebraismo italiano?

Oggi l'ebraismo italiano è molto più forte che nel 1965. Ad esempio le capacità di studio, di approfondimento e di analisi sono aumentate enormemente, grazie all'aumento del tasso di istruzione. Anche l'avvicinamento alle miztvoth e alla kasherut è oggi più forte rispetto a quegli anni. Questo in particolare è stato l'effetto dei nuovi arrivi. Gli ebrei della Libia hanno importato uno stile di vita più tradizionale. Inoltre, anche grazie ai mezzi di comunicazione e alle nuove tecnologie, oggi è possibile l'approfondimento dell'offerta culturale. Insomma, per chi è interessato oggi è più facile conoscere e seguire un modello di vita ebraica.

Oggi dunque ci sono solo note positive?

No. Sono ad esempio continuati i percorsi di invecchiamento e di contrazione della popolazione. Feci a quel tempo delle previsioni che si sono dimostrate abbastanza esatte. E cioè: la comunità di Roma ha la forza per mantenersi, ma già quella di Milano stenta. Quando io ero studente alla scuola ebraica, a Milano c'erano circa 1000 studenti, oggi sono circa 300. È cioè avvenuto quello che si poteva prevedere: il forte calo demografico dell'ebraismo italiano. C'è poi un'altra questione.

Quale?

Sono meno convinto della capacità degli ebrei italiani di oggi di inserirsi nelle élites culturali, professionali e istituzionali del paese. Se penso solo a pochi nomi – Primo Levi, Bruno Zevi, e Rita Levi Montalcini – mi sembra evidente che oggi mancano persone di questo livello, figure che provenivano da un ambiente ebraico illuminato e modernizzato, anche se forse poco vicino alla tradizione religiosa. Appartenevano alla fase ascendente degli ebrei italiani di fine Ottocento e del primo Novecento.

Perché mancano tali figure?

Rita Levi Montalcini (1909-2012), premio Nobel per la medicina nel 1986

Innanzitutto perché la Shoah ha letteralmente distrutto l'ebraismo italiano. La Shoah non è stata un incidente di percorso, da essa alcune comunità non si sono mai più riprese, per la morte dei suoi iscritti, per l'immigrazione in Israele, negli Usa, in America latina, in Europa. Cui va aggiunta anche la conversione di molti, certo legata alla persecuzione. Venendo a oggi, è difficile indicare grandi personaggi ebrei della cultura nazionale; l'ebraismo italiano mi sembra più compatto, per così dire, e consapevole di sé, ma meno proiettato all'esterno.

Torniamo al problema del calo demografico: è inarrestabile?

La denatalità è un problema italiano ed europeo, e le politiche per contrastarlo non sono molto efficaci. Ciò detto, Francia e Svezia sono riusciti ad aumentare i tassi di natalità, sia pure ai livelli minimi.

Come si può intervenire?

Investendo enormemente sulle famiglie, agevolando chi desidera avere i figli. Occorre intervenire nella dinamica difficile tra volere e potere. A livello generale, c'è chi vuole ma non può per motivi essenzialmente economici, ma anche chi può ma non vuole per una valutazione di tipo psicologico o identitario. Per quanto riguarda le comunità ebraiche italiane, occorre ridurre drasticamente i costi dell'educazione, tagliare fin quasi a zero le spese. La gente ha voglia di scuola ebraica, ma spesso non può permettersela. La questione dei costi va dunque studiata attentamente. Resta il fatto che oggi in Italia il problema della crescita dei figli, e in particolare dei figli ebrei, è proibitivo. Se cala il costo, la natalità può salire.

Dunque, che futuro hanno davanti a sé le comunità ebraiche italiane?

Dobbiamo chiederci innanzitutto cos'è una comunità. In Italia c'è un sistema raro, la comunità legale centralizzata riconosciuta dallo Stato. Un tale modello non esiste in quasi nessun altro paese. Ma la comunità non è solo un soggetto giuridico, è ancor di più un corpo sociale vivo, che dovrebbe avere almeno 2 scuole, dei ristoranti, molte sinagoghe, dei centri sociali; dovrebbe avere persino una competizione intellettuale, naturalmente in un quadro in cui ci si riconosce come ebrei. L'eroica presenza di alcune centinaia di ebrei in alcune realtà territoriali è fatta da numeri che però non permettono di progettare il futuro. Oggi Roma ha la possibilità di essere comunità viva, Milano fa difficoltà.

Come si può intervenire in questa realtà?

Occorre imparare a fare rete, superare divisioni geografiche anacronistiche, che fanno riferimento a una realtà addirittura preunitaria, quando c'erano ad esempio i Ducati, come a Parma, Modena, Ferrara, o l'antagonismo fra Pisa e Livorno. C'è necessità di unificare i servizi, occorre promuovere un'idea di comunità regionale, più moderna. Occorre infine collegarsi alle realtà europea. Con pochi numeri, non si riuscirà a fare cose attraenti e forti.

In questo contesto, è reale il rischio assimilazione?

In una situazione nella quale si è una piccola minoranza l'assimilazione è un rischio costante, direi fisiologico, più per contatto sociale che per scelta. Se la comunità non è estremamente concentrata e separata, come avviene ad esempio in Messico, il rischio c'è. A ciò però si deve aggiungere un segnale opposto. Un recente studio, di cui sono coautore, che verrà presto pubblicato a Londra dal Jewish Policy Research Institute, evidenzia come l'antisemitismo, o comunque un'atmosfera ostile agli ebrei, ha l'effetto di riportare a casa persone che erano molto periferiche, che non si sentivano più appartenere alla comunità, perché è la società che adesso li identifica in modo ostile. Ostilità che viene da destra, da sinistra, ma anche da aree cattoliche o perfino liberali. In tutta Europa c'è un "ritorno al focolare"; in altre parole, le circostanze ostili ci danno una carta in più, che era imprevista: la maggiore disponibilità delle persone a tornare a casa.

Viaggio nel rabbinato italiano

Rav Umberto Piperno, rabbino capo a Verona e Merano, racconta le difficoltà di due piccole comunità, mentre l'ebraismo italiano rischia di perdere i caratteri che lo rendono unico al mondo

Rav Piperno, da quanto tempo è il rabbino di riferimento della comunità di Verona e di Merano?

il tempio di Verona

Per volontà di Rav Richetti z.l. sono venuto a Verona per il primo incontro durante la festa di Hanukkà del 5780 (2020, n.d.r.); a causa Covid, tuttavia, all'inizio non mi è stato possibile essere presente con continuità. A Shabbat Beshallach (gennaio 2021, n.d.r.) abbiamo potuto organizzare un incontro con il Consiglio, poi sono tornato per Purim, ed è solo dal 1° aprile che sono stato nominato rabbino capo. Desidero ricordare con affetto le ultime parole che mi rivolse Rav Richetti: "Ti conosco da bambino, ho visto come hai operato con Rav Toaff che ha sempre avuto una grande fiducia in te, sei stato mio successore a Trieste con grande successo, per questo già ti ho affidato Merano ed ora con grande tranquillità ti affido anche Verona, la comunità di mia moglie. Grazie per aver accettato un incarico delicato come gli oggetti cari, che più sono piccoli e più necessitano di attenzioni".

Lei ha una grande esperienza riguardo le comunità ebraiche italiane, perché è già stato a Trieste e Napoli. Inoltre ha vissuto anche alcuni anni negli Stati Uniti.

rav Elia Richetti (1950-2021)

È vero, sono stato Rabbino capo prima a Trieste, dal 1996 dal 2006, e poi a Napoli, aiutato dal Maskil Ariel Finzi, dal 2014 al 2016. A New York sono stato Rabbino dei Sefarditi nella comunità Beth Aharon. Lì parlavo a circa 200 famiglie israeliane, per cui purtroppo mi esprimevo sempre in ebraico e pochissimo in inglese, per cui ricordo che anche gli ashkenaziti venivano a sentire le derashot di shabbat. Mi piace ricordare che quando mi domandavano dove avessi imparato il mio ebraico, rispondevo: al Collegio Rabbinico Italiano! In generale, alla Yeshivà University che ho frequentato per cinque anni anche dopo avere ottenuto la Semichà americana ho capito che il modello italiano va...esportato all'estero proprio per il suo carattere di apertura e modernità nella tradizione. Forse in Italia è nato un ebraismo open orthodox.

In base alla sua esperienza, come veniamo percepiti noi ebrei italiani dal resto del mondo ebraico?

Purtroppo nell'ultimo secolo l'ottima reputazione dell'ebraismo italiano ha visto un declino, non solo demografico, inarrestabile, e coincide con la crisi delle scuole rabbiniche a cui Rav Toaff aveva risposto con fierezza e competenza. Il titolo rabbinico italiano, che richiedeva un'altra laurea, viene spesso sostituito da titoli di yeshivot lontane anni luce dallo studio della Storia e dei Responsa dell'ebraismo italiano. Lo stesso è a dirsi per la situazione nei tribunali Rabbinici, che non tengono minimamente conto delle esigenze delle piccole Comunità.

E a Verona? che problemi affronta una piccola comunità?

il tempio di Merano

A Verona abbiamo 103 iscritti. Il primo problema affrontato è stato.... dove far acquistare il pane! B.H. sono riuscito a coinvolgere una panetteria dietro piazza Bra controllando farine, kasherizzando recipienti e forno al fine di avere tutti i giorni un prodotto parve. Inoltre ho anche risolto il problema della rechizà dei defunti maschi, con l'aiuto di un consigliere e senza ricorrere ad organismi esterni. Attualmente la cucina comunitaria è pronta con tutto il necessario per eventi e ...matrimoni. Manca però un miqvè ed ogni volta affrontare ore di viaggio è un grande sacrificio. Ad ogni modo, sto riorganizzando il talmud Torà; al momento abbiamo quattro bambini di età diversa che ancora non sanno leggere. Per gli adulti invece ho istituito una lezione settimanale, che tengo anche per gli iscritti di Merano. A Merano, di cui pure sono Rabbino Maggiore, gli iscritti sono 44, sparsi in tutta la Regione, e devo dire che seguono con grande volontà gli appuntamenti di studio che organizzo.

Ci può descrivere la sua giornata tipo?

Il mio primo compito quotidiano, uscito da casa, è la visita quotidiana in panetteria. Dopo vengo in ufficio, dove la maggior parte degli impegni svolti riguardano situazioni pregresse che stiamo sistemando. Ho poi incontri e qualche lezione con il cantore dell'arena che mi aiuta nella hazanut, mentre la domenica la dedico ai bambini. Il pomeriggio, dopo aver aiutato mia moglie nelle difficoltà del trasloco e dopo le lezioni al collegio rabbinico, cerco di fare telefonate agli iscritti più anziani e studiare un po'. Ogni venerdì mattina, infine, telefono personalmente per assicurare il minian sabbatico; spesso ci riusciamo il venerdì sera, meno il sabato mattina. Insomma, gli sforzi e gli impegni sono tanti.

Tra poche settimane l'ebraismo italiano rinnova i propri organismi, con il voto per l'Ucei. Se lei dovesse indicare alcune priorità che il nuovo consiglio dovrebbe mettere in agenda, quali segnalerebbe?

Vorrei ricordare che dal presidente della comunità di Trieste, Nathan Wiesenfeld z.l., ho appreso la necessità di instaurare un modello di kavod personale tra Presidente e Rabbino, nel nostro caso basato sui proverbi yiddish. In generale, ritengo che in ogni decisione occorra mostrare, come credo di aver sempre fatto, la capacità di mediare all'interno, ma al tempo stesso essere di grande fermezza elegante verso l'esterno. Ho inoltre imparato a Trieste l'importanza dell'impegno e della collaborazione tra i consiglieri. Quanto all'Ucei, la priorità è salvare le piccole comunità dalla assimilazione, puntando sui giovani, per creare matrimoni e tanti figli. Inoltre dobbiamo tornare a scrivere e pubblicare in inglese ed in ebraico per farci conoscere, dobbiamo creare un turismo responsabile che sia riconosciuto a livello internazionale, senza bisogno di operatori lontani culturalmente dall'ebraismo italiano.

Questa è la tredicesima tappa del nostro viaggio nel rabbinato italiano.

Per leggere le altre tappe del viaggio: Rav Arbib, Rav Della Rocca, Rav Momigliano (qui e qui), Rav Spagnoletto, Rav Dayan (qui e qui), Rav Di Porto, Rav G. Piperno, Rav Sermoneta, Rav Somekh, Rav Hazan, Rav Punturello e Rav Caro

Viaggio nel rabbinato italiano

Rav Yitzhak Hazan è una delle figure più note tra i maestri dell'ebraismo italiano. Nato a Mosca, emigrato negli Usa, dopo un breve soggiorno in Israele arriva in Italia. A lui abbiamo chiesto di parlarci della sua "missione" e in generale dell'ebraismo italiano.

Rav Hazan, da quanti anni è in Italia?

Rav Hazan con l'ambasciatore Ofer Sacks nel 2016

Da 45 anni. Sono nato a Mosca e vissuto in un piccolo paese nei suoi sobborghi, durante gli anni del comunismo sovietico. Sono stati anni difficili, dove c'era molta sofferenza per chi, come me, era un bambino ebreo e religioso. Grazie a D. siamo stati forti e abbiamo resistito, anche per merito di mio padre, rav Aharon Chazan, un grande studioso. Oggi, dei miei 10 figli, uno è con me a Roma (rav Shalom Hazan, n.d.r.), mentre gli altri sono negli USA.

Lei è un rav Lubavitch. Può descrivere in poche parole ai nostri lettori il movimento Lubavitch?

In poche parole si può dire che il movimento chassidico Lubavitch si basa sull'amore verso il prossimo; non si pensa solo a sé stessi, ma agli altri, per cui si vuole andare a trovare gli ebrei in tutto il mondo, e aiutarli a ritrovare la loro connessione con Hashem e la Torà e per dare una mano agli ebrei dovunque su trovino. Il movimento Chabad è basato sul chassidismo, cioè sul hesed, che significa bontà e generosità: non verso sé stessi, ma verso gli altri. Spesso questo comporta anche lasciare le proprie famiglie, le proprie comunità religiose, per dare un aiuto dove c'è bisogno.

Come è arrivato in Italia?

In ogni paese c'è uno shaliach, un inviato del Rebbe. In Italia, nel 1959, c'era rav Garelik, che rappresentava il movimento in Italia, Austria e Grecia. Lui ha avuto il compito di preparare l'arrivo di altri chassidim. Negli anni Ottanta si decise così di mandare un rav a Roma e a Bologna. A Roma, in particolare, c'erano non solo gli ebrei tripolini, ma in quegli anni affluivano gli ebrei immigrati dalla Russia, in attesa del visto per l'America e il Canada. Restavano in Italia tra 3 e 12 mesi. Avevano molto poco di religioso per via dell'oppressione Sovietica... io sono stato scelto per aiutarli, anche perché conoscevo bene il russo (Rav Hazan parla anche ebraico, inglese e yiddish, oltre all'italiano, n.d.r.). Con la collaborazione della Hias e della Joint e dei miei colleghi a Milano ed in Europa, mi occupai di tutte le necessità dei profughi. A un certo punto il lavoro necessario era troppo per una persona (anche perché avevo altre responsabilità e attività che mi tenevano impegnato) e così portai altre famiglie di rabbanim e rabbaniot che si stabilirono nel litorale romano, in particolare in zona Ladispoli; insieme creammo una mini comunità, arrivando a costruire perfino un bellissimo mikve. C'era inoltre la comunità della Agudà Ashkenazita di Via Balbo, frequentata da molti sopravvissuti della Shoà che cercavano giustamente un rav e un chazzan che conosceva il loro rito, che parlasse Yiddish e desse loro un assaggio della vita che fu loro crudelmente tolta. Tutti questi tasselli (e altri che non menziono per mancanza di spazio) mi tennero e mi tengono molto impegnato in questa missione che svolgo insieme a mia moglie, la Rabbanit Sarah.

Lei ha studiato dal Rebbe dal 1969 al 1976. Ci parla di lui?

il Rebbe di Lubavitch

È molto difficile parlare del Rebbe (rav Menachem Mendel Schneerson, 1902-1994, n.d.r.), Cominciamo col dire che lui è stato il settimo della dinastia dei Lubavitch, e che divenne la guida del movimento un anno dopo la dipartita del Rebbe precedente, che era anche suo suocero. Si può dire che il Rebbe è nato leader. È stato un grande studioso di Torà, Talmud e mistica, ma anche di studi laici, perché si è laureato a Berlino e alla Sorbona. Nel 1951 è diventato Rebbe, come ho detto, della settima generazione, proprio come sette sono le generazioni che separano Abramo e Mosè. E come Mosè ha portato la Torà in basso, questo è il compito dei Lubavitch, di portare la Torà laddove è stata dimenticata. Il Rebbe è stato uno tzaddik, un educatore, un studioso. Tutti i grandi rabbini di Israele sono andati da lui. Anche rav Toaff si è rivolto a lui. Nel 1961 capitò infatti che non ci fosse più uno shochet a Roma, così rav Toaff scrisse al Rebbe, che mandò un ebreo marocchino, Rav Eliahu Ouazana, nel 1962, che assunse il ruolo di shochet e quello più informale di guida spirituale. Da allora la famiglia Ouazana è rimasta a Roma.

I rabbini Lubavitch non aderiscono all'Ari, l'assemblea rabbinica italiana. Come mai?

Rav Eliahu Ouazana con il Rebbe

Naturalmente c'è rispetto e collaborazione tra noi e il rabbinato italiano, ma noi siamo un'organizzazione americana indipendente, e quindi abbiamo nostra indipendenza, pur nella collaborazione.

Si parla sempre del movimento Lubavitch come aperto al dialogo e all'accoglienza. Qual è l'approccio del movimento verso il ghiur?

Il movimento Lubavitch segue le indicazioni del rabbinato di Israele e di tutte le massime autorità rabbiniche ortodosse, basate sulla halachà. Il ghiur, infatti, è previsto dalla Torà e ha regole specifiche che vanno seguite. Chi si converte con un Bet Din riconosciuto dalle autorità competenti è benvenuto e ben accetto.

Dopo tanti anni passati in Italia, come vede lo stato di salute dell'ebraismo italiano?

Matrimonio in una comunità chassidica

Quando arrivai esisteva una comunità certo fondata su una lunga tradizione, ma con una bassa religiosità. Io in particolare mi dedicai alla comunità tripolina. A quel tempo le attività di supporto e di difesa dell'identità religiosa dei giovani ebrei erano minime, per cui iniziammo organizzando Talmud Torà per bambini, e in un solo anno facevamo già lezione per 120 ragazzini tripolini, cui altrimenti nessuno avrebbe pensato. Abbiamo creato gruppi di studio per giovani, a quel tempo c'era solo il collegio rabbinico, e non c'erano shiurim in altre zone della città. Abbiamo cominciato ad organizzare gruppi di studio, a pregare e studiare nelle case. Oggi molti rabbanim fanno lezione fuori dal collegio rabbinico, a quel tempo non lo faceva nessuno. Devo dire che le cose sono migliorate grazie a D-o e sono molto felice di vedere la grande crescita spirituale della nostra bella comunità. Ciò detto, il Rebbe non era mai soddisfatto e incoraggiava chiunque lo incontrava a fare di più, quindi, chazak per ciò che abbiamo fatto fino ad ora e continuiamo, c'è sempre da migliorare. Un rav deve sempre continuare a lavorare per il benessere degli altri ebrei. Io sono sempre fiducioso per il futuro. L'importante è che ci sia una vita ebraica. A Roma molti ebrei hanno una gran fede in Hashem e un forte attaccamento alle tradizioni, che è fondamentale. Per questo sono molto fiducioso per il nostro domani, fino all'arrivo del Mashiach, che sia presto nei nostri giorni. Amen.

leggi anche: il Gan chayà dei Lubavitch a piazza Bologna

Viaggio nel rabbinato italiano

Rav Punturello ci parla dell'ebraismo italiano, e della necessità di preservarne tradizione e identità, accogliendo chi è in cerca delle proprie radici

Caro Pierpaolo, la tua figura di rabbino, nel panorama italiano, è particolare: ebreo del sud, oggi sei "un cervello in fuga". Da Madrid, come vedi lo stato di salute dell'ebraismo italiano?

Preferirei parlare di ebraismo europeo. Mi sembra infatti che sia l'intera società europea in crisi di identità. In generale, mi sembra che noi europei, davanti a tutti i cambiamenti di questi ultimi decenni, fatichiamo a trovare il nostro posto nel mondo; conseguentemente, anche gli ebrei europei soffrono questa crisi.

Nel tuo percorso c'è naturalmente Napoli. Cosa significa essere ebrei in una piccola comunità incastonata in una della più grandi città del Mediterraneo?

Io ritengo che essere nato a Napoli sia stato un dono. Vedi, la comunità è piccola, ma si è sempre contraddistinta per il suo grande respiro culturale. Gli ebrei napoletani appartenevano in pieno alla cultura napoletana, tra l'altro erano dei fini musicologi. Figure come quella di Isidoro Kahn, Aldo Sinigallia, uomo d'affari e appassionato di musica classica, racchiudono bene l'eclettismo e la profondità dell'ebraismo napoletano; purtroppo, oggi questo è un altro mondo che sembra scomparso; oggi in città infatti vivono meno di 100 ebrei, e più o meno il doppio sono quelli dell'hinterland.

Nel tuo libro, "Napoli, via Cappella vecchia 31" (ed. Belforte, 2018), componi attraverso 9 racconti un caleidoscopio di personaggi diversi. Li caratterizza un certo grado di "resilienza". Quante pagine sono state ispirate dalla tua biografia?

In effetti uno dei miei racconti è apertamente autobiografico. Più in generale, ho cercato di descrivere qualcosa che temo si rischi di perdere. A me pare infatti che l'ebraismo italiano rischi di perdere di vista qualcosa che lo ha sempre contraddistinto: la consapevolezza che l'identità è un fenomeno complesso, composto di strati sovrapposti, o se vuoi di cerchi concentrici. Credo sia sbagliato giudicare severamente l'ebreo che vive le miztvoth solo a Kippur o a Rosh Ha shanà. Naturalmente, come rabbino ortodosso, ho piena consapevolezza che una vita ebraica dovrebbe passare per le miztvoth, ma non giudico severamente chi se ne è allontanato. E invece esiste, verso i più lontani, un atteggiamento che definirei calvinista, e che non mi sembra appartenga alla nostra tradizione. Potrei ad esempio raccontarti di quella persona che ho conosciuto a Palermo, ormai del tutto lontana dalle proprie origini, e che però nel 1967, senza dire nulla a nessuno, lasciò l'Italia e il proprio lavoro e andò a combattere a difesa dello Stato di Israele. Ecco, se mi consenti una battuta direi che preferisco avere per amico una persona così. Capisco che non tutte queste persone potranno convertirsi o tornare ad avere una vita osservante, ma sono convinto che "là fuori" ci sono molti che hanno bisogno di sentirsi comprese e accolte dalla nostra comunità.

Nel tuo libro scorre anche un altro tema: quello del diverso modi di declinare la propria identità ebraica. Più di un personaggio rivendica un'appartenenza che non passa per la matrice religiosa, ma per un'identità culturale e familiare. Nella tua esperienza, l'ebraismo italiano quale modello segue?

Oggi a me sembra che l'ebraismo italiano, nell'epoca dell'interconnessione, sia molto simile a quello mondiale. Un tempo era diverso, e ci sono moltissimi maestri italiani che venivano studiati nel mondo, così come erano molti gli ebrei che arrivavano in Italia da ogni parte d'Europa per studiare. Oggi, come ti dicevo, prevale il modello religioso, in cui naturalmente mi riconosco, però forse perdere la nostra tradizione, quella in cui, nella stessa comunità, convivevano modelli diversi – quello religioso, quello laico, quello attento alla cultura del proprio popolo, quello più distante – è un peccato e un pericolo. Mettiamola così: se rinunciamo a coltivare, proteggere riconoscere la periferia del nostro mondo, allora saremo prima o poi destinati a mettere a rischio anche il centro. Mi sembra che l'ebraismo italiano non sia molto consapevole di questo rischio. A volte mi sembra che le polemiche che animano il nostro mondo si riducono allo scontro laico/religioso, in cui tutti vengono incasellati e si incasellano; è, in fondo, una posizione molto difensiva.

Nel tuo curriculum c'è stato anche l'impegno per il "progetto Sud". Ci puoi descrivere di cosa si trattava?

Il progetto Sud nacque anche da questa considerazione: ogni anno l'8 per mille proveniente dal meridione erano molto maggiore a quello raccolti nel Lazio, dove si trova la maggioranza degli ebrei italiani. A mio avviso questa era, ed è, la spia che in quelle terre, che per secoli hanno visto ospitare numerose comunità ebraiche, è rimasta una memoria solida; potremo quasi dire che "il territorio ricorda". Ora, a fronte del rischio che alla domanda di conoscere si dessero risposte non provenienti dai legittimi rappresentati dell'ebraismo italiano, l'Ucei, assieme a un'associazione israeliana chiamata Shavei Israel, che io fui incaricato di rappresentare, decise di provare a prendere contatti con questa realtà, estremamente frazionata. E così tra il 2009 e il 2014, circa 1 volta al mese, con rav Gadi Piperno ci recavamo in centri del sud Italia, per organizzare incontri, parlare con le istituzioni, far conoscere la cultura ebraica. Aggiungo che il progetto aveva anche un risvolto pratico: era una forma, per così dire, di presidio del territorio. Mi spiego con un esempio: se l'Ucei è presente con propri rappresentanti in un grande capoluogo del meridione, dove organizza incontri e iniziative, sarà più difficile per il sindaco di quella città cedere a derive un po' populiste e ostili agli ebrei, come purtroppo anche di recente è avvenuto. Il progetto è di fatto terminato, dal mio punto di vista, quando il Bet din italiano ha deciso che, lontano da una comunità e da un bet haknesset, non ci sarebbe stata mai alcuna possibilità di convertirsi.

Anche il tuo approdo a Madrid si inserisce in questo percorso di riscoperta e difesa delle radici, vista la storia degli ebrei spagnoli. Ci puoi dire di che ti occupi, e come sono gli ebrei spagnoli, rispetto a noi italiani?

L'ebraismo spagnolo è molto giovane, per le note vicende storiche. La comunità di Madrid ha circa 100 anni, dopo il riconoscimento della cittadina a tutti discendenti degli ebrei sefarditi cacciati dal territorio spagnolo nel 1492, l'ebraismo spagnolo si è rivitalizzato, soprattutto grazie alle migrazioni del Sudamerica. Qui mi occupo di educazione, e trovo la realtà madrilena per me estremamente stimolante e proficua.

La guerra di Hamas contro Israele come è stata descritta dai media spagnoli?

Mah, vedi, all'inizio c'è stato il rischio di una lettura unidirezionale a favore di Hamas. La cosa però si è interrotta, sia perché in Spagna, che ha delle enclave in Marocco, c'è molta più consapevolezza del rischio del radicalismo islamico, e sia perché i partiti di destra, che a differenza di quelli italiani non hanno scheletri nell'armadio sul fronte dell'antisemitismo, si sono subito mostrati solidali con Israele.

Tornerai in Italia?

Onestamente, in questo momento credo di no, semplicemente perché credo che un ebreo, e in particolare un rav, debba vivere esperienze all'estero. Oggi sono a Madrid e ci sto benissimo grazie a Dio, in passato sono stato in Italia, e prima ancora in Israele, cosa avverrà nel futuro non lo so, ma non mi stupirei a vedermi in qualche altra parte nel mondo. In generale, credo che un rav non sia un factotum, e che io mi senta portato a fare l'educatore ma non, ad esempio, il cantore. E poi c'è da valutare un altro aspetto: come padre, se penso ai miei figli, nonostante parlino correntemente italiano, non credo che potrebbero vivere in Italia.

Perchè esistono i novax? Cosa è andato storto nella comunicazione della campagna di vaccinazione? Davvero il Covid può essere nato in laboratorio? Silvia Bencivelli, medico e giornalista scientifica, spiega a Riflessi gli errori di comunicazione compiuti sul fronte della lotta al Covid, e cosa dobbiamo aspettarci per il prossimo autunno

Il commissario straordinario all'emergenza, generale Figliuolo, ha da poco annunciato che saranno raggiunte le quote di vaccinazione promesse (60% a fine luglio e 80% a fine settembre). Dal tuo punto di vista, a che punto siamo con la vaccinazione?

Sarei molto cauta a parlare, perché le cose le comprendiamo sempre mentre accadono, in particolare con un'epidemia nuova come questa. Secondo me è sbagliato fare previsioni, specie troppo ottimistiche. Certo, oggi abbiamo vaccinato oltre il 50% della popolazione over 12 anni con doppia dose, quindi il traguardo "politico" è di fatto già raggiunto, ma il traguardo è stato fissato mesi fa, cioè senza considerare le varianti oggi in circolazione. Può essere che i dati inglesi e quelli israeliani, per esempio, ci diano notizie diverse, e inoltre non sappiamo ancora come il nostro paese reagirà. Quello che certo possiamo dire è che il vaccino protegge chi lo fa, per cui resta la necessità di vaccinarsi, perché sembra essere efficace, per il singolo vaccinato, anche rispetto alle varianti. Tuttavia anche chi è vaccinato deve prendere delle contromisure, perché la vaccinazione non offre una copertura al 100%, e perché non sappiamo se il 60% o l'80% di popolazione vaccinata potrà proteggere quella parte di popolazione che invece il vaccino non l'ha assunto.

Durante la campagna di vaccinazione si ha avuto l'impressione che la comunicazione non abbia funzionato al meglio. Penso ai problemi del vaccino Astra Zeneca. Perché a tuo avviso tanta confusione?

Mi stupisco innanzitutto del fallimento della comunicazione aziendale. Tieni conto che il costo del vaccino Astra Zeneca è più basso rispetto agli altri (Pfizer costa circa 10 volte di più) per varie ragioni tra cui la sua facilità di conservazione e trasporto e la calmierazione del prezzo per accordi con la commissione europea e con gli Stati membri. Per cui non escludo che purtroppo abbia giocato la cattiva abitudine a pensare che ciò che è pubblico, o comunque più economico, sia meno interessante o possa essere trascurato: purtroppo cioè c'è anche "un'abitudine" del mercato e di noi consumatori di cui tenere conto.

In ogni caso, la confusione è stata a momenti drammatica.

l'ultimo libro di Silvia Bencivelli, "Sospettosi" (Einaudi, 2019)

Certamente, a tal punto che credo che chi oggi non si vaccina sia ancora disorientato dalla confusione, perché gli incerti si trovano soprattutto nella fascia d'età media, quella che si è percepita più a rischio di effetti collaterali. In tanta incertezza, tieni conto che anche i medici si sono trovati soli e hanno temuto conseguenze legali, trincerandosi dietro un'estrema prudenza. Va detto invece che gli effetti collaterali, registrati, sono stati rarissimi, e sono emersi solo dopo avere somministrato centinaia di milioni di dosi, il che fa comprendere quanto il rischio sia basso. È, questo, il segnale che a vigilanza sta funzionando bene, anche a livello internazionale.

Abbandoneremo il vaccino AstraZeneca?

In realtà sta già avvenendo. Per come stiamo capendo il rapporto rischi/benefici dei diversi tipi di vaccini anti-Covid, e la loro versatilità di fronte alle varianti, è probabile che i paesi ricchi abbandonino presto i vaccini a vettore virale (tipo Astra Zeneca) per utilizzare solo quelli a mRna (tipo Pfizer e Moderna). I vaccini anti Covid a vettore virale – che pure sono basati su una tecnologia nuovissima, si consideri che questi sono i secondi approvati per uso umano dopo quello contro l'ebola che ha avuto il via libera alla fine del 2019 – sono probabilmente superati e quindi verranno destinati ai paesi più poveri in cui il rapporto rischi/benefici è (ahimè) diverso.

Perché il vaccino– ogni vaccino – fa tanta paura?

Per tante cause. Innanzitutto perché i vaccini sono vittime del loro stesso successo: quando un vaccino funziona, infatti, fa scomparire la malattia che combatte, per cui si tende a dimenticare la sua efficacia. Inoltre un vaccino è un farmaco che si dà a un sano, il che se ci pensi crea incertezza. E poi c'è la questione dell'accettazione del rischio, ossia: accettiamo di più il rischio effetto di una nostra inerzia (non vaccinarsi), che quello effetto di una nostra azione (vaccinarsi). Tutto questo è stato studiato e capito da tempo, perciò credo che i vaccini antiCovid avrebbero potuto essere proposti seguendo una strategia di comunicazione migliore, cioè scientificamente mirata. Purtroppo non è andata così.

Da oltre 18 mesi nella nostra vita sono entrati virologi, infettivologi, immunologi. Come se la sono cavata con la comunicazione le polemiche, anche tra loro, hanno aiutato?

la prof.ssa Antonella Viola, immunologa all'Università di Padova

Tra l'altro sono esperti in specialità che il pubblico neppure conosceva. Quello che credo è che non si possa impedire a nessuno di parlare, né di scegliere chi intervistare, per cui viva la libertà di parola, che vale per tutti. Però è vero che alcuni si sono nominati esperti di comunicazione, commettendo errori, e che nell'ansia di trovare risposte tranquillizzanti si è dimenticato che la scienza procede per errori e correzioni. Se non altro, anche il pubblico si è accorto che la scienza è fatta da una discussione continua, e questo è positivo. Semmai, altre cose non mi hanno convinto.

Quali?

il prof. Matteo Bassetti, infettivologo

Ci si dimentica che anche la scienza è fatta da soggetti a volte mossi da interessi economici, e che per altri la pandemia è stata un'opportunità inattesa di diventare delle piccole celebrità televisive, per mettersi in mostra, per cui ci sono certo stati eccessi di protagonismo. E poi hanno sbagliato anche i giornalisti. Mentre quelli scientifici sono abituati a verificare ogni notizia, i giornalisti generalisti hanno trattato la scienza come le altre notizie, spesso senza filtri, anche secondo le loro inclinazioni personali o politiche. Infine, l'errore principale è stato fatto dalle istituzioni scientifiche, che non si sono date una strategia di comunicazione efficace, eppure in passato c'erano stati dei gruppi di lavoro europei sulla questione vaccinale, perché la pandemia era attesa, ma quando poi è arrivata è successo che sulla comunicazione ci si sia arrangiati.

E la politica, come se l'è cavata?

A fronte della maggior parte, che si è espressa a favore della vaccinazione, negli ultimi tempi sembra che a parlare più forte siano quei pochi che invece danno corda agli scettici, o addirittura a chi è contrario al vaccino.

In effetti c'è uno zoccolo duro che non si vaccinerà, e qualcun altro che dice sì, però...e rimanda. Insomma, ai no vax si sono aggiunti i "ni vax". Come si può superare la diffidenza che ancora c'è attorno ai vaccini?

C'è una vasta letteratura scientifica su questo fenomeno, perché i no vax nascono subito dopo l'utilizzo dei primi vaccini, all'inizio dell'800. Sappiamo così che i no vax estremi sono tra l'1% e il 5% della popolazione e che in Italia sono meno che altrove. Questa parte della popolazione non può essere convinta con argomenti razionali né con una discussione puntuale e approfondita, perciò ritengo abbastanza sterile intestardirsi su di loro, soprattutto quando si va di fretta, come oggi. Occorre invece evitare che influenzino una fascia più ampia, tra il 10% e il 30% della popolazione, fatta da persone con posizioni sfaccettate, cui si aggiungono quelli che hanno semplicemente paura. Questa fascia è molto sensibile a ciò che rinforza la loro paura, soprattutto con messaggi semplici. Insomma, il no vax parla di complotti e di banche, mentre l'esitante ha le stesse paure che abbiamo noi, va compreso.

Come si risponde a queste paure?

Senza negarle, ma comprendendole. Per cui occorre intervenire con messaggi altrettanto semplici. La strategia di comunicazione deve riuscire a essere empatica e personale. Occorre cercare il dialogo sul piano umano, e scardinare la diffidenza, senza dire balle. Spacciare per certezza quello che certo non è, è sbagliato. Occorre parlare sempre con sincerità. Il testimonial ad esempio è efficace, dà più fiducia, ci riavvicina un po' alla scienza, incide sulla fascia grigia che tentenna.

È fondato il sospetto che il Covid sia nato in laboratorio?

il mercato di Wuhan

Lo ritengo altamente improbabile e poi se così fosse non lo sapremo mai. Comunque sia, ormai il virus c'è. Ma capisco le ragioni di quegli scienziati che chiedono un supplemento di indagine. Cioè: rispetto ad altri casi di virus recentemente emersi, di cui siamo più o meno riusciti a ricostruire la storia, per questo invece ci sono dei buchi, cioè non ci sono ancora del tutto chiari i passaggi che lo hanno portato a diventare un virus umano così pericoloso. Però questo non significa che ci sia sotto qualcosa di oscuro! Magari semplicemente dobbiamo studiare e indagare ancora. Comunque, in generale, credo che dobbiamo ammettere che la specie umana è "natura" come le altre specie animali, e che fa parte della sua normalità la tensione a modificare quello che ha intorno, anche costruendo un laboratorio di virologia con cui vuole difendersi dalle malattie. Così come eventualmente fa parte della nostra "natura" farsi sfuggire una preda, un virus per esempio, e diventarne vittima. I nostri gesti cioè sono "naturali" come quelli del pipistrello che ha incubato il virus prima di noi. Quindi non credo che abbia senso la caccia al singolo essere umano "colpevole", quanto piuttosto che serva una riflessione sull'umanità e sul suo rapporto con le altre specie che con noi popolano il pianeta (viventi e non, perché un virus non è esattamente "vivente"). Questo, a prescindere dall'origine di questo specifico virus.

Troveremo mai una terapia anti Covid?

Le terapie sono allo studio, ma hanno un difetto. Per vedere se funzionano occorre ammalarsi, andare in ospedale, rischiare di morire. Siccome nessuno vuole per sé questa prospettiva, il vaccino resta la cura più efficace.

Dobbiamo temere nuove pandemie?

Sicuramente sì. Bisogna raccontarla bene la storia, dobbiamo capire che siamo più vulnerabili di come credevamo, come ci ha insegnato l'HIV negli anni Ottanta. Altre pandemie potranno venire dai virus influenzali.

Come sarà la nostra vita il prossimo inverno?

Il virus non se ne andrà, ci abbiamo rinunciato già l'anno scorso, quando siamo passati dall'idea di sconfiggere i virus all'obiettivo di abbassare la curva del contagio; del resto, con i virus è sempre successo così, nella storia della umanità. Di certo le mascherine ci faranno compagnia ancora per un po'.

Per saperne di più su **Silvia Bencivelli**: www.silviabencivelli.it

Leggi anche: a che punto siamo nella lotta contro il Covid?

Storia di una scoperta

Celeste Pavoncello Piperno racconta a Riflessi la scoperta di 11 ketubòt oggi conservate al Museo ebraico di Roma

Celeste, come è nata l'idea della donazione della collezione di 11 Ketubòt al museo della Comunità ebraica di Roma?

Vorrei dire innanzitutto che la scoperta del lascito non sarebbe stata possibile senza il mio interesse per la storia ebraica. Mi sono infatti laureata in scienze politiche con Renzo De Felice su di un tema "scabroso", quello di alcuni ebrei che si proclamavano fascisti (il gruppo de "la Nostra Bandiera"); avrei proseguito con gli studi storici ma fortunate vicende personali mi hanno portato su altre strade. Mi è sempre rimasta però una passione per questo tipo di studi e, compatibilmente con il governo della nostra famiglia, mi sono laureata poi in Studi ebraici, conseguendo il relativo Diploma Universitario. Il filo conduttore che mi ha portato, assieme a Giovanna Grenga, al ritrovamento delle straordinarie Ketubòt poi donate al museo della Comunità ebraica di Roma è stata una ricerca storica su Angelo Tagliacozzo, vissuto tra il 1800 e il 1900, di cui, a casa di mio marito, si è sempre ricordata la figura.

Di quali Ketubòt parliamo esattamente?

Parliamo di 11 Ketubòt, che la ricerca realizzata da me e Giovana ha scoperto presso la casa degli eredi, e che nel 2017 sono state donate, in modo anonimo, da alcuni discendenti di Angelo Tagliacozzo e di sua figlia Clotilde Tagliacozzo in Piperno al Museo della Comunità. È stato proprio grazie alle ricerche per la biografia di Angelo Tagliacozzo, condotte in precedenza tra il 2013 e il 2016, poi estese a tutta la famiglia, che si è potuta anche riscostruire la storia delle 11 Ketubòt donate. Grazie infatti alla partecipazione di nipoti e pronipoti è stato possibile raccogliere oggetti significativi per la memoria storica familiare, ma anche oggetti di valore per la storia dell'ebraismo italiano, ora anche questi patrimonio del Museo Ebraico di Roma.

Quali sono state le tappe della ricerca?

Le ricerche per la biografia di Angelo Tagliacozzo mi hanno consentito innanzitutto di documentare la sua nascita nel ghetto, la sua iscrizione alla "classe di Sacro" del Maestro Citoni, nonché l'attività di studente universitario in matematica e ingegneria a Pisa.

le Ketubòt di Sara, Rosina e Giuditta Di Porto. Da notare i colori risorgimentali

Ci parli un pò di questa figura e della sua famiglia?

Angelo Tagliacozzo nacque in una abitazione poi demolita per il risanamento del quartiere ebraico di Roma,e visse in un palazzo al corso Vittorio, acquistato con il fratello Leone, anche questo successivamente demolito dopo la sua morte per realizzare i piani urbanistici del fascismo, finalizzati alla costruzione di Corso Rinascimento. Dopo la partecipazione alla terza guerra di indipendenza (1870) da volontario garibaldino, Angelo Tagliacozzo collaborò con l'ingegnere Raffaele Canevari, mazziniano e già combattente della Repubblica Romana (1848), nella costruzione di edifici pubblici in Roma dopo il 1871. Il ruolo di benefattore nelle opere ospedaliere di comunità a fianco del suocero Sabato di Porto è stato raccontato da Crescenzo del Monte, autore della prima storia dell'Ospedale Israelitico, mentre le onorificenze conferite dall'ordine Mauriziano, l'attività di guardia d'onore alle tombe reali del Pantheon, l'iscrizione alla stessa loggia massonica di Ernesto Nathan (cui fu vicino nell'azione politica) sono state anche appurate attraverso la ricerca.

E ora veniamo al lascito. Di che si tratta?

Nelle ricerche su Angelo Tagliacozzo mi è stato possibile ritrovare, nell'abitazione del generoso donatore, che ha voluto rimanere anonimo, oltre a fotografie e lettere di famiglia, non solo le 11 Ketubòt, ma anche 5 meghillot di Esther ed altri documenti, di provenienza della famiglia di Fortunata Di Porto, la moglie di Angelo. All'inizio infatti abbiamo cercato la Ketubah di Fortunata, e così abbiamo realizzato uno tra i rinvenimenti più significativi per le collezioni oggi custodite al Museo. Le Ketubòt rinvenute raccontano infatti le storie di 11 coppie di sposi e di circa 120 anni di iconografia ebraica romana. Importante anche la scoperta sugli atti dotali.

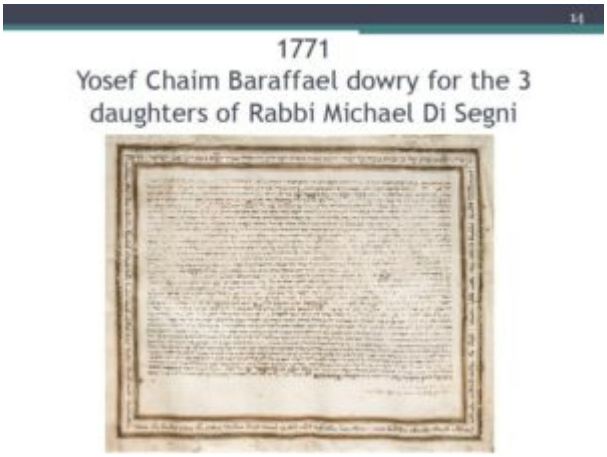
Di che si tratta?

Le Ketubòt di Aron, Paloma, Hanna e Mila Di Porto

Dopo il rinvenimento delle Ketubòt e la loro donazione, ho svolto ricerche archivistiche presso l'Archivio di Stato di Roma, con la guida di Raffaele Pittella, che hanno consentito di rinvenire anche 6 atti dotali. A quel tempo era usanza, come riscontrato in molte tra le Ketubòt rinvenute, fare riferimento ad atti dotali stipulati prima della redazione delle Ketubòt stesse, e in esse richiamati. Un atto dotale è un atto notarile che registra la vicenda delle persone così come esse le dettano e intorno alle questioni che ad esse premono; il notaio redige lo strumento legale, il contratto, avendo ascoltato i convenuti e i testimoni eventuali. Si viene così a sapere che le madri ebree avevano diritto ad ereditare, mentre le vedove, a determinate condizioni, si riappropriavano della dote. Negli elenchi di beni e somme di denaro descritte nei contratti prematrimoniali ebraici emergono le strategie familiari per la distribuzione dei costi degli affitti; la dichiarazione di prezzi dei beni posseduti inoltre ha valore anche per le future eredità.

Nell'atto dotale Ascarelli-Di Segni del 1785, ad esempio, si legge: *Per dote poi, e nome di dote di detta Magnifica Allegra (*in ebraico: Simha) *di Segni futura sposa, la di cui madre si trova in stato di non poter corrispondere a quanto sarebbe necessario per dotare, la di lei figlia, ed all'incontro non essendo decoro della Casa Ascarelli ricevere una zitella senza provederla di una congrua dote, e decente per una civil famiglia, ad effetto dunque di evitare qualunque amarezza, che vi potesse essere con gli altri di casa il medesimo David Isach futuro sposo di detta Allegra, di sua spontanea volontà ed in ogni altro miglior modo in dimostrazione del suo buon animo, che esso nutre tanto per la suddetta futura sposa, che per la di lei madre sua zia, le ha assegnato, e costituito la somma di scudi 500 per di lei dote volendo, e dichiarando che una tal somma s'intenda, e si abbia a considerare come se fosse stata effettivamente da esso ricevuta in altrettanti, e ciò a riguardo come sopra non solo in questo, ma in ogni altro miglior modo perché così e non altrimenti questa dote il detto Magnifico David Isach futuro sposo le ha come sopra costituito oltre li soliti doni che sogliono ricevere le zitelle civili ebree a tenore della di loro nota da farsene, e sottoscriversi dall'anzidetto David Isach futuro sposo…"*

Cos'altro si è scoperto da questi atti?



l'atto dotale di Chaim Baraffel

Le prime quattro Ketubòt esaminate riguardano la famiglia Di Porto. Sappiamo così che nel 1763 si sposa la madre Rosa; nel 1793 si sposano due sue figlie: Palomba, a maggio, e Hanna, a novembre. La terza figlia, Mila, si sposa invece nel 1815. Ci sono poi le Ketubòt di tre sorelle, figlie del Rabbino Di Segni. Nel 1785 si sposa Deborah, nel 1795 Simcha e nel 1801 Dona. Abbiamo inoltre un curioso documento legato a quest donne: nel 1771 in cui il signor Chaim Baraffael, un ricco mercante di spezie, contribuisce alla dote delle ragazze Di Segni, come compensazione della guida spirituale ricevuta dal padre rabbino. Infine, anche le ultime Ketubòt hanno un filo comune. Si tratta infatti delle Ketubòt di tre sorelle Di Porto. Nel 1878 si sposa Sara, nel 1881, a marzo, si sposa Rosa e a settembre Giuditta. Da notare che queste tre Ketubòt sono con colori Risorgimentali.

Dunque, la ricerca ha permesso di rispondere a tutte le domande di partenza?

Non del tutto. Per ora è stata vana la ricerca proprio della Ketubah di Fortunata di Porto, la sposa diciannovenne di Angelo Tagliacozzo; si conserva la partecipazione di nozze ma non la Ketubah. Il cerchio dei rinvenimenti dunque al momento si chiude qui, ma la ricerca prosegue.

Ronny Fellus è il fondatore e Codirettore Artistico del Film Festival del Cinema italiano in Israele. Ideatore nel 2006 del Kolnoa Festival, organizzato dal Pitigliani, ne è stato il responsabile per 11 anni. Ora, trasferito in Israele, prosegue a Tel Aviv la sua attività culturale

Ronny come nasce l'iniziativa di realizzare in Israele il festival del cinema italiano ?

Direi casualmente……durante uno dei miei viaggi in Israele per scegliere i film da presentare al Kolnoa, sono incappato in un festival del cinema irlandese ed ho subito pensato che se il cinema irlandese destava interesse, ancora di più lo avrebbe avuto il cinema italiano, che ha una storia ben più importante. Ho proposto l'iniziativa all'Istituto di cultura italiano che ha subito accolto il progetto con entusiasmo, perché non esisteva niente del genere. Da quel momento ho cominciato a lavorare per la prima edizione del 2014 ed ormai siamo nel pieno dell'ottava edizione.

Dal punto di vista culturale, Tel Aviv che città è?

PKF
פסטיבל הקולנוע פיטיליאני רומא
Il Pitigliani Kolno'a Festival - Roma

Senza dubbio è molto frizzante. Non a caso è definita “la città che non si ferma mai”. È una città che offre tutto a tutti: religiosi, gay, laici, sportivi, artisti etc. C’è molta offerta culturale, l’età media è bassa e tutti a loro modo sono creativi. Ci sono sempre stati teatri, cinema e sale per ascoltare musica classica o jazz, ma negli ultimi anni c’è stata una vera e propria esplosione e qualsiasi iniziativa raccoglie molti visitatori. Amos Oz ha detto che Tel Aviv è un miracolo creativo del popolo ebraico non inferiore al Talmud. TA è l’espressione della diversità del popolo ebraico, è un mix di ogni elemento della vita, e tale ricchezza rappresenta un vero e proprio miracolo. La scelta che ha fatto l’amministrazione della città è di dare priorità alla dimensione umana. È per questo che si tolgono i parcheggi per le macchine e si costruiscono le piste ciclabili. È una scelta radicale ma strategica ed irreversibile.

Con quale criterio scegli i film italiani da presentare al Festival ?

È un lavoro di squadra fatto insieme a Dan Muggia, l’altro codirettore, che ogni anno va al Festival di Venezia, mentre io seguo quello di Roma ed altre manifestazioni di Cinema, ed anche in collaborazione con Filmitalia Cinecittàluce. Generalmente seguiamo due criteri: scegliamo i film migliori dell’ultimo anno dal nostro punto di vista, e speso siamo contenti di constatare che ogni anno i film che vincono i David di Donatello sono stati già presentati da noi. Il secondo criterio di scelta è determinato dalla volontà di dare un’immagine complessa sia dell’Italia, che dello stato dell’arte del Cinema Italiano contemporaneo.

È più apprezzato il cinema italiano in Israele o il cinema israeliano in Italia ?

Piacciono entrambi molto, ma per ragioni diverse. I film israeliani in Italia hanno suscitato interesse un sull’onda del successo di grandi scrittori come Oz, Yeoshua, Eskol, Keret, Grosmann, molto letti in Italia. L’apprezzamento per la letteratura ha creato curiosità per il cinema, e poi nei primi anni del duemila, diversi film israeliani hanno iniziato a vincere premi nei Festival di Cinema più importanti ed Il Cinema Israeliano ha iniziato a farsi conoscere nel mondo. Il Kolnoa ha dato la possibilità di rispondere a questo interesse e curiosità presentando al pubblico italiano il meglio della cinematografia israeliana.

E in Israele?

In Israele conoscono e amano il cinema classico, i film del Neorealismo italiano, la commedia all'italiana, e naturalmente i grandi registi come Fellini, Visconti e Pasolini. C'è attenzione anche alle nuove generazioni e Sorrentino o Moretti sono nomi conosciuti ma noi vogliamo far conoscere anche il Cinema italiano di questi anni, i nuovi nomi che dominano la scena, registi come Mordini o Paolo Genovese, entrambi nostri ospiti, o attori come Alba Rohrwacher ed Elio Germano. Far conoscere la nuova generazione che raccoglie l'eredità del cinema italiano e vince premi nel mondo.

Paolo Sorrentino

Qual è la tipologia di spettatore ? È di origine e cultura italiana ?

No, è israeliano al 90%. A differenza con quanto accade con il Festival del Cinema francese, ad esempio, noi non possiamo contare su una comunità come quella francofona in Israele, il nostro è un pubblico quasi esclusivamente locale.

Negli anni il pubblico del Festival è aumentato? Quante presenze avete durante i Festival?

Sì, aumenta ogni anno. Solitamente un Festival si svolge in 8 città in contemporanea, da Rosh Pina a Sderot passando per Gerusalemme Haifa e Tel Aviv, ci sono in media circa 70-80 proiezioni ed il pubblico totale varia da 8 a 10.000 presenze. Paradossalmente la pandemia da Covid-19 ci ha anche aiutato; siamo stati forse i primi al mondo ad organizzare le visioni on line. Abbiamo dovuto superare molti ostacoli

organizzativi ed inventare nuovi parametri sia per l'acquisizione dei diritti che per le proiezioni attraverso le cineteche, ma siamo stati premiati. I primi film andati online all'inizio del primo lockdown in aprile, una rassegna sui primi film di Fellini di cui ricorreva il Centenario dalla nascita, hanno avuto punte di 5000 "visioni", e possiamo immaginare che davanti allo schermo ci fosse più di una persona... sono numeri che per noi erano impensabili. Un grande successo.

Negli ultimi anni le serie televisive israeliane hanno avuto un grande successo nel mondo. In che maniera questo si è riverberato nel cinema israeliano ?

il cast della serie "Fauda"

Le Serie israeliane rappresentano il nuovo successo della produzione artistica in Israele che attirano i capitali delle grandi piattaforme internazionali contribuendo ad innescare un circolo virtuoso: più investimenti, più produzione e tanti giovani che si iscrivono alle scuole di Cinema e si avviano a diventare i futuri protagonisti di questa industria. Segnalerei anche la nascita del nuovo canale pubblico televisivo KAN 11, in pochissimi anni ha rivoluzionato l'assetto dell'offerta televisiva in Israele ed dato un'ulteriore scossa a tutto il settore: la sua offerta di programmi televisivi, serie TV e documentari sono di altissima qualità e riscuotono un grandissimo successo sia in Israele che all'estero.

I registi, gli sceneggiatori, i tecnici hanno studiato e fatto esperienza all'estero o sono il risultato delle scuole di formazione israeliane ?

Non ho informazioni precise su questo aspetto ed immagino che molti vadano all'estero, magari anche per un periodo, ma la maggior parte sono giovani diplomatisi nelle tante scuole di Cinema israeliane, che sono di altissimo livello e rappresentano il fiore all'occhiello dell'industria del cinema in Israele.

Grazie Ronny e buone visioni!

Elezioni Ucei 17 Ottobre 2021

I CANDIDATI DELLA LISTA 4 MENORAH

LIVIA OTTOLENGHI

ARIEL ARBIB

ALDO ASTROLOGO

DAVID ILAN BARDA

MARCO BASSAN

MASSIMILIANO BONI

MARCO CASSUTO MORSELLI

GUIDO GAD COEN

ROBERTO COEN

FEDERICA DI SEGNI

GIORGIO FANO

ALESSIA GABBIANELLI

DEBORAH GUETTA

CESARE ROGER HANNUNA

AVIRAM LEVY

VICTOR MAGIAR

EMANUELE PACE

ELIANA PAVONCELLO

TAMARA TAGLIACOZZO

JOEL TERRACINA

SI POSSONO ESPRIMERE FINO A 7 PREFERENZE

MENORAH

L'UCEI PER TUTTI